

# Poetiche e politiche del ricordo

Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana

A cura di Pietro Clemente e Fabio Dei



Carocci editore

REGIONE TOSCANA



Giunta Regionale

# Rappresaglia o fatalità? La strage del Duomo di San Miniato del 22 luglio 1944<sup>1</sup>

di *Costanza Orlandi*

Rispetto agli altri casi esaminati in questo volume, l'episodio di San Miniato presenta un'anomalia. La dinamica dell'eccidio infatti, in cui morirono 55 civili, non è mai stata del tutto chiarita.

Il dibattito che vede confrontarsi da una parte i sostenitori della tesi di una rappresaglia tedesca e dall'altra quelli che credono più a un "incidente" di cui sarebbero stati direttamente responsabili gli americani divide da alcuni decenni sia gli storici che gli abitanti di San Miniato.

Anche se non ne abbiamo la certezza, ci sono comunque buone probabilità che non ci troviamo in questo caso di fronte a una vera "strage nazifascista", cioè all'oggetto proprio della nostra ricerca.

Questo paradosso non ha messo in discussione il nostro lavoro, ma al contrario ci ha portato a riflettere su una serie di problemi riconducibili al tema del rapporto tra memoria storica e coscienza etico-politica e che comprendono il concetto di verità, la possibilità del giudizio e l'attribuzione di responsabilità nella storia.

## I

### L'estate 1944 nel racconto dei testimoni

Partiamo dai fatti certi, che sono sostanzialmente quelli già stati illustrati da Paolo Pezino in *Guerra ai civili*<sup>2</sup>.

Ci troviamo a San Miniato nel luglio 1944. I tedeschi hanno occupato il paese, ma l'arrivo degli alleati è vicino, tanto che da alcuni giorni hanno già iniziato a bombardare nei dintorni. I tedeschi sono in ritirata: il 22 luglio in paese ne sono rimasti solo una trentina. L'esercito occupante lascerà San Miniato la sera del 23 luglio, dopo aver minato e fatto saltare in aria circa un terzo degli edifici e la Rocca.

Dal 18 giugno la città si trova priva di qualunque rappresentanza civile: il commissario prefettizio Geneo Ulivelli se ne è andato e l'unica autorità rimasta è quella religiosa, nella figura del vescovo Ugo Giubbi. A San Miniato in quel momento si trova qualche migliaio di persone, tra abitanti stabili e sfollati dalle città vicine, soprattutto Pisa e Livorno.

Dall'inizio dei bombardamenti la popolazione ha cominciato a mettersi al riparo nei rifugi: a questo scopo vengono utilizzate grotte fuori città, scantinati delle case, oltre all'ampio sotterraneo del convento di San Francesco.

Verso le 6 della mattina del 22 luglio il comandante tedesco si reca dal vescovo per ordinarli di concentrare la popolazione sul prato del Duomo e sulla piazza antistante la chiesa di San Domenico<sup>3</sup>.

Giubbi invia i sacerdoti a diffondere l'ordine. Alle persone che chiedono spiegazioni vengono date varie motivazioni, ma nessuna precisa. «Machina Bologna»<sup>4</sup> dice per esempio un tedesco, per far capire che i civili sarebbero stati trasportati a Bologna in macchina.

Malgrado la diffidenza della popolazione, il concentramento ha luogo. Gli ospiti di San Francesco si convincono ad assecondare la volontà dei tedeschi anche per il timore di rappresaglie nei confronti dei frati a cui sono riconoscenti per averli ospitati.

Al momento in cui la popolazione riceve l'ordine di radunarsi molti non si fidano e cercano la fuga: chi fuori città, come i familiari di Manila Pettinà, chi invece all'interno del convento di San Francesco, come una ragazza conoscente di Maria Caponi che si nasconde in un confessionale, o come anche gli stessi frati e novizi, tra cui padre Piergiorgio<sup>5</sup>.

A quanto riportato dalla testimonianza a suo tempo resa da monsignor Giubbi, l'ordine originario sarebbe stato quello di dividere gli uomini abili e in forze da donne, bambini e anziani, poi su insistenza del vescovo i tedeschi avrebbero acconsentito a concentrare tutta la popolazione assieme e non più all'esterno, ma all'interno delle due chiese cittadine.

Una volta dentro il Duomo, le porte vengono presidiate dai tedeschi in modo che le persone non possano uscire. I soldati guardano insistentemente l'orologio. Il vescovo parla ai fedeli, li invita a comunicarsi, dà loro il permesso di non rispettare la regola del digiuno previsto prima della comunione, dispensa la benedizione e lascia a un altro sacerdote il compito di celebrare la messa. Le persone partecipano alla funzione e cercano di passare il tempo come possono: parlano, mangiano, pregano.

Poco prima delle 10 era iniziato un cannoneggiamento americano su San Miniato<sup>6</sup>, a cui rispose ben presto una controbatteria tedesca. Alla stessa ora il Duomo veniva colpito in vari punti da una serie di esplosioni. Non è chiaro quante furono le scosse che si avvertirono all'interno, ma tutti i testimoni affermano che dopo una serie di colpi di una stessa intensità ne arrivò uno molto più forte. Quest'ultimo causerà la morte di 55 persone.

Molti testimoni, tra i quali Giuseppe Chelli e Maria Chimenti, videro subito dopo un gran fumo. Chi si trovava all'interno del Duomo dunque non aveva avuto la possibilità di capire la dinamica della strage, perché oltre al fumo e alla comprensibile confusione generata dal forte scoppio, bisogna considerare anche lo stato di agitazione e di panico per le scene di orrore che si vedevano tutt'intorno (laghi di sangue, corpi dilaniati...). Emblematicamente Maria Chimenti racconta: «Tutto quello che ricordo sono solo il fumo, i calcinacci e poi tutti i feriti». Che cosa era successo?

Ultimamente si è fatta strada a San Miniato l'idea che ci siano stati addirittura "motivi politici" per i quali le autorità si sarebbero impegnate a costruire una verità di comodo, che accusasse i tedeschi piuttosto che gli americani. Dalle testimonianze raccolte nella nostra ricerca invece ci è sembrato di capire che le due versioni (cannoneggiamento americano e rappresaglia tedesca) abbiano iniziato a circolare da subito contemporaneamente.

A poche ore di distanza dalla strage alcuni – racconta Maria Chimenti – dicevano «sono state cannonate», ma già pochi giorni dopo venne fuori la voce della mina. Ma soprattutto «La gente non aveva voglia di discutere [...] stava lì come rincretinita [...] stava lì in un pezzettino, senza mangiare». Quest'ultima descrizione del racconto di Maria Chimenti si riferisce alle scene viste al convento di San Francesco, dove molte famiglie si rifugiarono una volta fuggite dal Duomo e dove rimasero successivamente ancora per alcune settimane<sup>7</sup>.

Cesare Barzacchi, un fotografo presente in Duomo con la famiglia, che immortalerà le immagini della chiesa a cinque giorni dalla tragedia, nella sua nota testimonianza, ripubblicata in *San Miniato 1944-1984*, ricorda invece:

La domenica, 23, passa tra discussioni e commenti. Viene accertato che tutte le cannonate che precedettero l'ultimo schianto erano tedesche. Infatti venivano da Fucecchio e là era il grosso dei tedeschi<sup>8</sup>.

Probabilmente la spiegazione della mina o della bomba a orologeria<sup>9</sup> è successiva, ha avuto bisogno di qualche giorno di elaborazione, ma si costruisce sulla base delle prime impressioni delle persone presenti in Duomo, riassumibili nell'affermazione da molti condivisa: «Ci volevano ammazzare!».

Sempre nell'immediato iniziarono a diffondersi in paese anche le voci che accusavano il vescovo Giubbi. Alcuni sanminiatesi si sentivano traditi dal suo comportamento, tanto da arrivare a pensare che il religioso potesse essere stato a conoscenza dei piani di vendetta dell'esercito occupante.

Paolo Morelli<sup>10</sup> invece, attuale custode del Museo del Duomo, che all'epoca aveva 19 anni e si trovava all'interno della chiesa al momento dell'esplosione, è sempre stato tra i difensori della figura del vescovo. Le insinuazioni sulla responsabilità di Giubbi nella vicenda si sono rafforzate con la dichiarazione resa dal religioso alla prima commissione americana, in cui afferma di non essere rientrato in Duomo fino alle 18<sup>11</sup>.

Tra i presenti al momento della strage l'idea che il vescovo potesse avere avuto un concorso di colpa nella vicenda era molto diffusa. Sebbene alcuni, come Mario Caponi<sup>12</sup> e lo stesso Paolo Morelli, lo neghino decisamente, la schiera degli accusatori è molto vasta e, malgrado quello che si sente dire oggi, cioè che anche le accuse al vescovo vennero montate dalla sinistra, politicamente trasversale.

Lo stesso Lionello Benvenuti, parroco di Roffia, che per la sua attività doveva conoscere personalmente Giubbi, non esitò ad attribuirgli una qualche responsabilità<sup>13</sup>. Nel suo diario don Benvenuti dà per certo che il 22 mattina nel Duomo si fosse consumato un attentato dei tedeschi: «L'imboscata infame! Il tranello bestiale», scrive il parroco su una pagina del suo diario che non porta data, ma che si trova direttamente prima di una nota del 23 luglio. E ancora: «Parisi – l'interprete tedesco a me: "fra poco tutto finito!"». Il religioso si abbandona addirittura a un'accusa della civiltà tedesca:

mattina tragica del 22 luglio, mattina di così bestiale tragicità che non potremo più levarcela dall'anima noi spettatori e la razza tedesca non potrà più lavarsela dalla coscienza nazionale: tutta l'acqua di tutti gli oceani e tutti i disinfettanti più potenti del mondo non varranno mai a cancellare tanto marciume. La Germania potrà vantare le sue macchine, anche le sue scoperte, anche i suoi poeti ed i suoi musicisti: noi non le crederemo più: macchine senz'anima arte senz'arte, musica senza musica: la nostra civiltà latina volge altrove la faccia inorridita – 22 luglio 1944, Cattedrale di S. Miniato. E in quante altre località queste stragi? Civiltà senz'anima, un cadavere che puzza.

Don Benvenuti non può essere certo sospettato di simpatie per i partigiani. Già lo stile retorico, ma anche la testimonianza del nipote, Giuseppe (Beppe) Chelli, ce lo presentano come un uomo di destra.

Come il fratello, anche la madre di Chelli era convinta della complicità del vescovo con i tedeschi e questo non tanto sulla base di ragionamenti di ordine politico o militare, quanto perché anche lei come molti altri sanminiatesi si era sentita tradita nella fiducia accordata a un'istituzione considerata sicura. D'altra parte, come abbiamo detto, a San Miniato le autorità civili non c'erano più e i tedeschi si rivolgevano a quella religiosa.

Beppe Chelli, che in Duomo perse il fratello maggiore Carlo, è il più attivo tra i parenti delle vittime. Negli anni Cinquanta ha cercato di costituire un'associazione di familiari. Alla sua intraprendenza si deve la realizzazione della lapide posta all'interno della chiesa con i nomi di tutte le vittime.

Chelli, che nel 1944 aveva 11 anni, si trovava in Duomo al momento dell'esplosione insieme con la sua famiglia: i genitori, il già citato fratello della madre e il fratello maggiore Carlo, che rimase ucciso nello scoppio. I Chelli erano rifugiati in San Francesco e come molte altre famiglie avevano ricevuto l'ordine del vescovo Giubbi di recarsi in Duomo, perché così avevano stabilito i tedeschi, i quali minacciavano di far saltare il convento se la gente non avesse eseguito l'ordine. Questo particolare, riportato da Chelli, si ritrova anche in altre testimonianze.

In un primo momento la madre era riluttante all'idea di andare in Duomo. In quello stato di insicurezza, conseguenza del vuoto istituzionale, ogni notizia che arrivava generava un certo sconcerto. I Chelli decisero infine di recarsi in Duomo dopo che don Benvenuti era andato ad accertarsi di persona dal vescovo sulla veridicità dell'informazione ricevuta. Al suo ritorno portò la notizia che Carlo si trovava già in chiesa, per cui fu deciso di rimanere tutti assieme.

Molti resoconti riportati sia da testimoni oculari, sia da figli/e e nipoti parlano di scambi di opinioni simili tra i componenti delle varie famiglie. Questo ci fa capire quanto fosse grande lo stato di incertezza tra la popolazione, che si sentiva presa tra diversi fuochi: i tedeschi da una parte, il pericolo di cannoneggiamenti alleati dall'altra, a cui si aggiungeva la difficoltà di accertare la provenienza delle notizie ricevute. Spesso da questi racconti ci accorgiamo che molti si misero in salvo per caso, per una frase detta da un componente autorevole della famiglia, o anche solo per un capriccio. Nella situazione in cui si trovava la popolazione sanminiatese infatti, come purtroppo è accaduto ad altre comunità vittime di stragi, non c'erano elementi sicuri per decidere in un senso o nell'altro. «In guerra non si va mai dove vanno tutti», disse per esempio lo zio di Manila Pettinà ai suoi familiari, salvandone così le sorti.

Carlo Chelli aveva portato con sé due amici, altri due piloti dell'aeronautica che come lui avevano disertato già nel luglio 1943. Si erano conosciuti a Torino, dove svolgevano il servizio militare. Su proposta di Carlo tutti e tre si rifugiarono dallo zio, parroco di Roffia, senza purtroppo rendersi conto che il paesino toscano, giudicato sicuro, sarebbe divenuto da lì a poco teatro di guerra.

Il 22 luglio i tre ragazzi erano scesi verso valle, perché con l'avvicinamento degli americani progettavano di passare la linea del fronte. Su consiglio di don Stacchini, lo stesso che era andato in San Francesco a dire alla popolazione di spostarsi in Duomo, non attraversarono subito il fronte, per il pericolo di essere individuati dai tedeschi, finendo così per rifugiarsi proprio in Duomo. Uno di questi due amici – Sergio – che si trovava vicino a Carlo Chelli nel momento dell'esplosione, morì con lui. L'altro invece – Pietro – riuscì a salvarsi perché pochi minuti prima si era allontanato dal posto occupato dalla famiglia Chelli, che si rivelò purtroppo il peggiore: quello a destra dell'altare.

Una volta entrati in Duomo – racconta sempre Chelli – i tedeschi che stavano di guardia alle porte non facevano più uscire nessuno all’infuori dei preti che si occupavano del rifornimento di acqua presso il pozzo vicino<sup>14</sup>.

Su suggerimento della madre, i Chelli, insieme agli amici del figlio, presero posto in chiesa, proprio nel punto dove ora si trova la lapide commemorativa, nella cappella di destra, il punto dove purtroppo ci furono più vittime.

Come molti altri sanminiatesi, la famiglia Chelli ha pensato istintivamente a una rappresaglia, proprio sulla base delle sensazioni del momento, poi con gli anni si è convinta dell’infondatezza delle accuse rivolte al vescovo<sup>15</sup> e si è mostrata sempre più interessata a spiegazioni diverse dell’accaduto.

La tesi della responsabilità diretta degli americani è oggi la teoria più accettata in paese, quasi da tutti, anche se resiste sempre un gruppo di persone convinte che la strage sia stata architettata dai tedeschi. Non si tratta solo di sanminiatesi presenti in Duomo nel 1944, ma anche di persone nate dopo la guerra. La diffidenza dei “resistenti” si basa soprattutto sul fatto che negli ultimi dieci anni la teoria della cannonata americana è stata sostenuta in un contesto di revisionismo storico che vorrebbe discreditarla la Resistenza. A questo gruppo appartiene Renzo Fermalvento, barbiere di San Miniato, che all’epoca aveva 4 anni e si trovava in Duomo con la famiglia, genitori e nonna. Si erano seduti nella cappella di sinistra e rimasero tutti leggermente feriti. Fermalvento è convinto che si trattò di una rappresaglia ordita dai tedeschi, perché questa era anche l’opinione di sua madre.

Uno dei sostenitori dell’“altra verità” è Mario Rossi, consigliere comunale dei comunisti italiani, i cui racconti confermano l’ipotesi di una ricostruzione nata dalla gente, con tutto l’insieme delle “prove magiche”<sup>16</sup> e non di una verità per così dire fatta a tavolino.

Enzo Cintelli, che è stato consigliere comunale del PCI dal 1979 al 1990 e ha collaborato con Delio Fiordispina alla raccolta di testimonianze sull’attività partigiana a Cigoli<sup>17</sup>, si definisce «un artigiano della politica oltre che nella vita» e si dice preoccupato della svolta revisionista che si nasconde dietro i tecnicismi balistici: «È come in una partita di calcio. Se uno sta vicino alla propria porta può dire “era goal”, ma lo dice per animo di cuore».

Così nella vicenda del Duomo. Le persone presenti in chiesa sono dell’idea che i tedeschi siano responsabili di quanto successo, ma lo dicono “per animo di cuore”, cioè sulla base di una sensazione del momento: «Tutti sono attaccati alla fetta di verità che li ha timbrati il momento che è successo».

Nel panorama delle memorie e delle verità bisogna dar conto anche di una presentazione dei fatti oggi del tutto minoritaria. Forse sarebbe stato interessante saperne di più molti anni fa, quando i testimoni oculari erano ancora tutti in vita. Sia Anonima<sup>18</sup> che Duilio Arzilli, un sanminiatese di cui ci hanno parlato Renzo Fermalvento e Mario Rossi, raccontano una versione simile. La strage sarebbe stata causata da una o più bombe gettate all’interno del Duomo dai tedeschi che si trovavano sul prato della rocca (versione Arzilli) o comunque in una posizione sopraelevata rispetto alle finestre del Duomo (Anonima).

I sostenitori della tesi secondo cui l’ipotesi della mina e della rappresaglia tedesca sarebbe stata costruita *a fortiori* si appellano al fatto che per una vendetta tedesca non ci sarebbero stati motivi.

La letteratura storiografica sulle stragi ci insegna che spesso non è possibile ricercare le ragioni degli eccidi limitandosi all'analisi di quello che accade nei singoli paesi. Proprio a due passi da San Miniato, nel Padule di Fucecchio, i tedeschi compirono un eccidio di un'efferatezza e di una crudeltà spietata, andando a caccia di uomini, donne e bambini, uccidendoli nelle loro stesse case, nei loro stessi letti e tutto questo senza "motivo apparente".

A San Miniato comunque esistevano anche motivi contingenti, che avrebbero potuto scatenare il desiderio di vendetta dei tedeschi. Oltre all'"inospitalità" dei sanminiatesi, nelle settimane precedenti alla strage del Duomo nei dintorni erano stati uccisi alcuni tedeschi.

Il 7 giugno presso il rio Chiecina da alcuni partigiani della Mori Fioravante fu ucciso un tedesco mentre faceva da solo una passeggiata a cavallo nei boschi. L'animale tornò da solo indietro al comando, ma il corpo del soldato non fu ritrovato. I partigiani, infatti, per scongiurare il rischio di rappresaglie lo avevano nascosto sotto il greto del fiume, per evitare che potesse venir individuato dai cani. Un'azione dettata più dall'istintività che da buon senso, come commenta Delio Fiordispina, che ha parlato di questo episodio nel suo libro *Giuseppe Gori e compagni*.

Presso La Catena l'11 luglio fu ucciso un sottufficiale tedesco. In seguito a questo fatto, ricordato da molti intervistati, furono presi 12 ostaggi. Il vescovo si offrì per uno scambio, ma alla fine la situazione fu risolta diversamente: gli ostaggi furono rilasciati dietro un riscatto di 150.000 lire pagate dal Comune e anticipate dalla Cassa di risparmio.

Inoltre, in località Ai Cappuccini tra il 17 e il 18 luglio furono uccisi altri due militari. In quell'occasione i tedeschi fecero un rastrellamento e minacciarono una rappresaglia contro i padri cappuccini, ritenuti responsabili di nascondere partigiani.

Un altro argomento in favore dell'inesistenza dei motivi scatenanti la rappresaglia è quello che nei dintorni di San Miniato non ci sarebbe stata una forte organizzazione partigiana.

Mentre qualcuno, come Piergiovanni Messerini<sup>19</sup>, si limita ad affermare che i partigiani «non hanno fatto un granché», altri hanno una posizione decisamente più estrema affermando, come fa padre Piergiorgio, che «Se non c'erano i partigiani da noi era meglio». Il *Leitmotiv* è il classico confronto tra i partigiani del Nord, a cui si riferisce la retorica resistenziale, e quelli «qui dalle nostre parti», che non avrebbero operato con la stessa determinazione. Padre Piergiorgio si spinge addirittura a fare questo ragionamento: la strage del Duomo non è stata causata da una rappresaglia, ma da una cannonata americana o tedesca e quindi in tutti e due i casi per una fatalità. Ma se si fosse trattato di una rappresaglia la colpa sarebbe stata dei partigiani che avevano ucciso un tedesco verso Calenzano. Come a dire, colpevolezza *a priori*, ancor prima della presenza di un reato!

I partigiani vengono inoltre accusati di vigliaccheria, di non essere entrati in paese a difendere la popolazione dai tedeschi, ma di rimanere in campagna a «rubare polli e galline».

Queste ultime affermazioni ci dovrebbero far riflettere sui meccanismi di accusa all'operato dei partigiani. Come sappiamo da quanto avvenuto in altre località, quando i partigiani hanno pubblicamente ucciso dei tedeschi c'è sempre stato qualcuno che li ha accusati di essere degli imprudenti, di giocare a fare gli eroi, di non aver a cuore il



bene della popolazione ecc. In questo caso, di fronte a un atteggiamento del tutto diverso da parte dei partigiani, che denota al contrario un forte senso di responsabilità e un'organizzazione attenta, essi vengono accusati di essere dei vigliacchi, degli attendisti, di non far niente o di star nelle campagne a rubare polli.

Il quadro dell'organizzazione partigiana che viene ricostruita in *Giuseppe Gori e compagni* è quella di una struttura forte. Nei dintorni di San Miniato non ci furono ben visibili battaglie "campali", ma piuttosto azioni di disturbo. Nelle zone limitrofe a San Miniato già negli anni Trenta si formò un grosso nucleo di comunisti, attorno alla figura carismatica di Giuseppe Gori, un calzolaio di Cigoli. È da questo gruppo originario che secondo Fiordispina si crearono le basi per la cultura di sinistra che metterà radici nella società civile e che permetterà al PCI di raggiungere il 60 per cento dei voti nel dopoguerra. Del gruppo Gori facevano parte Omero Franceschi (futuro presidente dell'ospedale), Renato Scarselli (futuro dirigente sindacale) e poi tutti i sindaci che governeranno San Miniato negli anni seguenti (Salvadori, Falaschi, Nacci)<sup>20</sup>. Quindi il gruppo Gori fornisce la struttura dirigenziale del PCI locale e parallelamente delle istituzioni sanminiatesi.

Nel 1939 la struttura del PCD'I locale fu scoperta e Gori insieme ad altri venne incarcerato e condannato a 25 anni. Dopo il 25 luglio 1943 però fu liberato e tornato al suo paese organizzò la Resistenza.

Mano a mano che la guerra si avvicinava sorsero vari gruppi di "partigiani": si andava da gruppi di giovani sbandati fino a vere e proprie formazioni partigiane che agivano in maniera ben organizzata. Nel Comune di San Miniato operavano nel 1944 tre formazioni partigiane di una certa consistenza, mentre erano presenti anche altri piccolissimi gruppi che agivano individualmente. Queste formazioni che operavano nelle campagne avevano fra i loro compiti: 1) Cattura dei fascisti pericolosi, 2) Cattura dei militi della polizia repubblicana, 3) Aiuto ai disertori alleati dell'esercito tedesco, 4) Cattura dei tedeschi sbandati, 5) Sabotaggio delle comunicazioni tedesche, 6) Collegamento con l'esercito alleato, 7) Disinnescamento di mine, 8) Guida a pattuglie alleate<sup>21</sup>.

Dopo l'8 settembre 1943 arrivarono a San Miniato due personaggi che avranno un ruolo importante nella storia del paese: Loris Sliepizza e Emilio Baglioni. Il primo era stato un ex capitano dell'esercito italiano fino all'8 settembre e divenne il capo di una formazione partigiana che prese il nome di Corrado Pannocchia dal capogruppo caduto in battaglia e che operava in tutto il comprensorio. Si componeva di 194 elementi, organizzati a piccoli gruppi, senza contatti orizzontali. Per questa ragione la formazione Pannocchia, sebbene di dimensioni considerevoli, è stata difficile da individuare. Nessuno infatti conosceva i componenti del suo gruppo che abitavano negli altri paesi o frazioni. A differenza della Mori Fioravante e della formazione di Torquato Salvadori, la Corrado Pannocchia non stava nella macchia o nelle campagne, ma nei centri abitati.

A Emilio Baglioni fu affidato invece l'importante compito di addetto al servizio di collegamento con le truppe alleate nella formazione partigiana comandata da Mori Fioravante, da cui prendeva il nome, composta da 44 elementi<sup>22</sup>.

Una terza formazione, di cui non sono rimasti molti documenti, era comandata da Torquato Salvadori, di ispirazione monarchica, anche se affiancato da alcuni comunisti.



## Le diverse ipotesi balistiche e le inchieste

Le 48 ore successive alla strage furono di totale sbandamento. Oltre al lutto, alla tragedia delle vittime, i sopravvissuti dovevano fare i conti con condizioni di vita materiali difficilissime. Circa un terzo del paese era stato fatto saltare in aria. I tedeschi fuggiranno il 23 notte, dopo aver minato e fatto esplodere anche la Rocca. Gli americani che arrivarono in paese il 24 si trovarono di fronte solo un ammasso di macerie e scene di distruzione.

Già tre giorni dopo la strage il CLN locale iniziò a convocare alcuni testimoni per capire che cosa fosse effettivamente successo<sup>23</sup>. Credo che per comprendere appieno l'esito delle inchieste del dopoguerra, su cui tanto si è polemizzato, sia necessario ricostruire il contesto dei primi giorni, in cui, come abbiamo visto, "tutti" sapevano che gli americani avevano cannoneggiato quella mattina, ma allo stesso tempo "tutti" i presenti in Duomo al momento del bombardamento accusavano dell'accaduto non solo i tedeschi, ma alcuni addirittura il vescovo.

La prima inchiesta che ha lo scopo di far luce sull'accaduto è promossa dagli americani e affidata al capitano dell'esercito Edward J. Ruffo. Al rapporto datato 28 luglio 1944 e inviato al quartier generale del CCCLXII reggimento di fanteria, organo da cui il capitano aveva ricevuto l'incarico, erano allegate alcune testimonianze. Le conclusioni di questa prima inchiesta furono che la strage era stata provocata da una bomba a orologeria o da una mina piazzata in Duomo dai tedeschi.

Lo svolgimento dell'inchiesta non deve aver troppo soddisfatto i committenti; vista la relazione di Ruffo, infatti, il quartier generale della V armata nominò una commissione per crimini di guerra formata da tre maggiori dell'esercito e da un interprete. La commissione, insediata a San Miniato il 14 agosto, interrogò otto testimoni. I verbali di questi interrogatori furono acclusi al rapporto precedente, quindi di fatto la conclusione di Ruffo venne confermata.

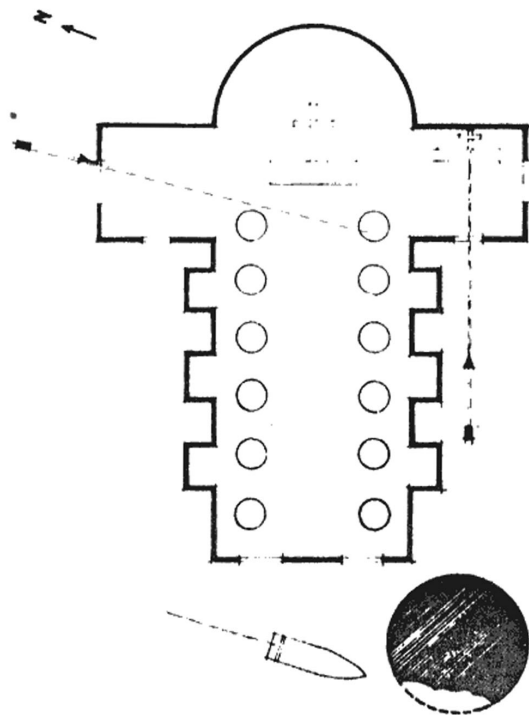
Nel frattempo a San Miniato il rappresentante del governo alleato nominò il sindaco – Emilio Baglioni – e la giunta. Da parte americana non si era ancora provveduto a inviare il rapporto sulla strage alle autorità italiane<sup>24</sup>, per cui a fine settembre la giunta da poco insediata (5 agosto) deliberò, su proposta di Ermanno Taviani, l'istituzione di una commissione di inchiesta. La commissione fu costituita il 21 settembre 1944 ed era composta dal sindaco (del PSI, presidente), da Gino Mori Taddei (notaio in veste di segretario), da Ermanno Taviani (del Partito d'Azione)<sup>25</sup>, da Aurelio Giglioli (ingegnere, membro della giunta), da Dante Giampieri e da Pio Volpini (in quanto padre di una vittima).

La commissione lavorò fino al 7 giugno 1945 interrogando molti testimoni. Per la parte tecnica si avvale di due periti, il tenente Jacobs, ufficiale di fanteria, e il tenente colonnello del genio Cino Cini.

L'intervento di Cini, reclutato personalmente da Baglioni, si rese necessario perché il rapporto di Jacobs non sembrava abbastanza attendibile. Il 27 giugno 1945 la commissione dette incarico a Carlo Giannattasio, giudice del tribunale di Firenze, di stendere la relazione conclusiva.

Giannattasio sulla base delle perizie e delle testimonianze redasse una relazione secondo la quale la strage era stata premeditata dai tedeschi, i quali però non avrebbero piazzato un ordigno esplosivo nella chiesa, bensì avrebbero sparato contro di essa un colpo di mortaio. Inoltre la relazione negava già allora ogni possibile coinvolgimento da parte del vescovo Giubbi.

FIGURA 1  
Illustrazione perizia Cini



Questa piantina secondo il canonico Giannoni era stata riprodotta in modo falsato per rendere più credibile la spiegazione fornita dal rapporto di Cini.

Fonte: C. Biscarini, G. Lastraioli, *Arno-Stellung. La quarantena degli Alleati davanti a Empoli (22 luglio - 2 settembre 1944)*, in "Bullettino Storico Empolese", 9, 1988-90.

L'ipotesi del mortaio tedesco in effetti generava confusione ed è forse questo uno dei segni più evidenti della superficialità con cui era stata svolta l'indagine. Claudio Biscarini<sup>26</sup>, che si occupa di storia militare, sottolinea l'infondatezza di tale affermazione in quanto il mortaio spara tiri in verticale e si usa quando si vogliono colpire pesantemente bersagli lontani. Questo tipo di arma è perciò del tutto inadeguata per tiri di precisione: «Quale mortaista – osserva Biscarini – con un colpo solo da quattro chilometri centra una finestra piccina così?».

In effetti, questa sarebbe la conclusione dell'indagine contestata già a suo tempo dal canonico Giannoni, il quale esporrà le sue perplessità in un articolo pubblicato sul "Giornale del mattino" di Firenze del 21 luglio 1954, la cui tesi circostanziata era riassunta dall'osservazione provocatoria che «le schegge non fanno le curve»<sup>27</sup>.

Contro l'ipotesi della mina Claudio Biscarini fa notare come dagli scatti del fotografo Barzacchi sia evidente che non ci siano tracce di un'esplosione da terra, che avrebbe provocato un cratere<sup>28</sup>.

**Ugo Giubbi, la cinquantaseiesima vittima**

Le voci che accusavano il vescovo di complicità con i tedeschi iniziarono a farsi strada, come abbiamo visto, fin da subito, nei giorni seguenti alla strage. Non c'era naturalmente nessun indizio concreto, ma solo illazioni. Il comportamento di Giubbi risultava sospetto essenzialmente perché il fatto era successo "in casa sua" e attraverso di lui era stato trasmesso l'ordine di radunarsi nelle due piazze della città. Il vescovo inoltre aveva lasciato la chiesa poco prima dell'esplosione e aveva dato il permesso di comunicarsi anche senza rispettare le ore di digiuno. Quest'ultima affermazione è stata vista da alcuni come una sorta di privilegio riservato ai condannati a morte, mentre molto probabilmente monsignor Giubbi fece questo strappo alle rigide regole del tempo per cercar di far prendere coraggio ai fedeli, in un momento di comprensibile preoccupazione.

Ma la diceria sulla connivenza del vescovo era molto estesa in paese e il religioso morì nel 1946 senza che il paese si fosse ancora ricreduto. Durante il funerale, disertato dai sanminiatesi secondo la testimonianza di Paolo Morelli, sembra che una donna fosse andata in Rocca con l'idea di accendere un falò sul prato, per festeggiare la morte di Giubbi.

Negli ultimi due anni di vita il vescovo aveva difficoltà anche a uscire di casa, perché temeva di essere aggredito o insultato. Già una volta, durante una processione, una donna si era scagliata contro di lui.

È interessante notare come nel caso di San Miniato le accuse mosse nei confronti del vescovo siano sostanzialmente simili a quelle che in altri casi studiati ricadono invece sui partigiani. Una domanda ricorrente in tutte le inchieste in cui alcuni dei civili abbiano criticato l'operato del movimento di Resistenza è: «perché intervennero?», alludendo al fatto che i partigiani non facevano parte di un esercito ufficiale. Essi non avrebbero quindi rappresentato la collettività, ma sarebbero stati mossi da interessi e motivazioni private.

Anche nel caso del vescovo alcuni sanminiatesi pongono una domanda molto simile: «perché il vescovo accettò di fare da intermediario per gli ordini dei tedeschi?». Nell'uno come nell'altro caso, per quanto riguarda in generale i partigiani e in questo esempio particolare l'operato del vescovo Giubbi, si potrebbe rispondere con una controdomanda: «Quale sarebbe il nostro giudizio su queste figure se allora, avendo la possibilità di fare qualcosa per la collettività, avessero continuato a pensare ai loro interessi privati?».

In realtà, in tutti questi casi scatta un meccanismo culturale piuttosto comune, quello cioè di tentare di riversare la responsabilità e le colpe dell'accaduto su una persona o su un gruppo di persone "vicino", cioè facilmente reperibile e individuabile. In molti casi infatti le persone colpite negli affetti più profondi dagli eccidi hanno difficoltà a inserire la propria vicenda all'interno di un preciso momento storico, quale poteva essere quello della ritirata delle truppe tedesche e l'inasprimento delle misure nei confronti dei partigiani e della popolazione civile voluta da Kesselring. Dall'incapacità di fornire una spiegazione complessa, le ragioni dell'eccidio vengono ricercate altrove, o in un'idea di male assoluto (l'odio, la guerra...), come nel caso di Mario Caponi, oppure ridotta "su scala locale" e attribuita a un "capro espiatorio".

Il fatto è che da motivo psicologico pienamente comprensibile l'attribuzione per così dire "irrazionale" di colpevolezza pone dei problemi politici quando, come nella maggior parte dei casi, il capro espiatorio è rappresentato dai partigiani, con una conseguente delegittimazione della Resistenza.

A San Miniato si assiste a un'anomalia: questo ruolo viene svolto in un primo momento dalla figura del vescovo e poi dopo molti anni dalla strage ricompare, per una via alquanto originale, come vedremo più avanti, la normalizzazione rappresentata dall'accusa ai partigiani.

Grazie al lavoro della commissione della Curia<sup>29</sup>, i cui risultati sono apparsi nel volumetto *Relazione della commissione di studio sulla figura del vescovo Ugo Giubbi*, è ora possibile avere una documentazione circostanziata su questo personaggio. Le conclusioni di quest'ultima ricerca corrispondono a quello che ci hanno raccontato anche molti sanminiatesi nel corso delle nostre interviste, e cioè che Giubbi aveva simpatie per il regime fascista, credeva nei suoi ideali, vedeva in Mussolini un difensore dal pericolo comunista, ma in nessun modo si può pensare che ci sia stata una connivenza tra il vescovo e l'esercito occupante, allo scopo di far del male alla popolazione di San Miniato.

Su questo punto, quindi, a differenza del discorso ancora aperto sulle responsabilità di americani, tedeschi e partigiani, sembra che la coscienza popolare si sia finalmente resa conto che le accuse mosse nell'immediato a Giubbi erano frutto solo di una reazione del tutto irrazionale.

I motivi dell'avvicinamento di Giubbi al Partito nazionale fascista sono da ricercare già nello stesso ambito teologico-pastorale:

l'adesione di Giubbi alla politica del fascismo era sincera, non solo perché in linea con la sua concezione fortemente gerarchica della società, ma soprattutto perché vedeva nella politica religiosa del regime uno strumento efficace per l'evangelizzazione del popolo italiano, utile non solo alla salvezza delle anime, ma anche ad un corretto sviluppo della società<sup>30</sup>.

La visione politica di Giubbi, riassumibile nel motto "Dio, Patria, famiglia", presupponeva l'idea di un

"regno sociale di Cristo" in cui ogni autorità e ogni cittadino si impegna nell'attuare i principi del cristianesimo ed è evidente che il Giubbi ne vedeva la possibile realizzazione nell'Italia fascista che con la Conciliazione aveva dimostrato di voler collaborare con la Chiesa, superando ogni pregiudizio ideologico<sup>31</sup>.

Un'adesione agli ideali fascisti fondata sulla convinzione di una possibile, reale collaborazione tra Stato fascista e Chiesa<sup>32</sup> in cui quest'ultima avrebbe avuto un reale guadagno e che non era perciò solo di facciata, come invece sembra proporre l'intervento introduttivo del vescovo Ricci.

Secondo il suo attuale successore, Giubbi avrebbe a suo tempo giustamente messo in guardia dalle cruente "utopie comuniste e bolsceviche", mentre nei confronti dell'occupazione nazista avrebbe invitato a un atteggiamento lealista e di collaborazione con le truppe straniere, al fine di evitare mali peggiori per la popolazione civile. Da questo punto di vista, il vescovo dichiarò anche la sua disapprovazione per le attività partigiane, che avrebbero messo in pericolo l'incolumità delle persone.

Riguardo all'episodio della Catena, in cui, come detto, sembra che il vescovo si fosse offerto al posto degli ostaggi, monsignor Ricci conclude: «chi si affannasse a fare di tale persona un fascista... non farebbe che esaltare incautamente il fascismo!».

Malgrado questo tentativo di sconfessare le simpatie fasciste di Ugo Giubbi, dal resoconto della commissione, come anche dai racconti dei sanminiatesi intervistati, il ritratto che ne emerge è, come detto, diverso ed è quello di un uomo che viveva con convinzione la sua adesione al fascismo, tanto che, come ha ricordato Anna Scattigno nel suo intervento di presentazione<sup>33</sup>, sarebbe ingiusto nei confronti dello stesso Giubbi non riconoscere un aspetto del suo programma politico-pastorale in cui invece egli credeva fermamente.

Bisogna anche ricordare che per Giubbi il ruolo della Chiesa non doveva essere di assoluta dipendenza dallo Stato fascista, ma paritetico e di collaborazione. Nel contrasto tra la Santa Sede e il governo fascista a proposito dello scioglimento dei circoli dell'Azione cattolica, imposta da Mussolini nel 1931, Giubbi sosteneva una posizione critica rispetto al regime. Malgrado le restrizioni imposte dall'accordo tra Stato e Chiesa del 24 settembre 1931 e la propaganda fascista tesa a intimorire i giovani che volevano iscriversi all'AC, Giubbi

nel 1932 nominò la prima "giunta" diocesana [...]; nel luglio del 1934 obbligò i parroci dei luoghi in cui ancora non esisteva un'associazione di AC a scegliere d'ufficio un gruppo di parrocchiani fidati con cui costituire entro l'anno il Consiglio Parrocchiale da cui poi avrebbero dovuto prendere origine le varie branche dell'Azione Cattolica; per il settembre dell'anno successivo, poi, convocò una II Settimana Sociale per approfondire la conoscenza dell'Azione Cattolica fra gli ecclesiastici. Nel 1935 nominò il primo presidente laico della giunta diocesana [...]; nelle costituzioni sinodali del 1936 all'Azione Cattolica riservò uno specifico capitolo<sup>34</sup>.

Una posizione decisa, tipica di un uomo consapevole della propria autorità e del proprio diritto di rivendicare l'autonomia della Chiesa rispetto al regime, ma mai provocatorio nei confronti dell'autorità.

A parte la difesa dell'autonomia dell'Azione cattolica, per il resto la posizione di Giubbi fu di allineamento e di piena collaborazione verso il regime, come nel caso dell'appoggio alla "battaglia del grano"<sup>35</sup> o dell'invasione dell'Etiopia. Nel bollettino diocesano, poi, si dava ampio spazio alla propaganda fascista.

#### 4

### Gli anni della ricostruzione

Lo svolgimento dell'inchiesta italiana, suggellata dalla firma del giudice del tribunale di Firenze Giannattasio, non era stata del tutto soddisfacente, perché lasciava ancora spazio a dei dubbi, ma restava comunque l'unico atto ufficiale sulla vicenda. Dal punto di vista formale, infatti, l'inchiesta aveva seguito un iter corretto. L'amministrazione comunale quindi si basava su questo atto ufficiale quando nel 1954, per celebrare il decimo anniversario della strage, dette incarico a Luigi Russo di scrivere il testo per una lapide che verrà apposta sulla facciata del palazzo comunale, dove si trova ancora oggi.

Questa lapide ricorda nei secoli  
 il gelido eccidio perpetrato dai tedeschi  
 il 22 luglio 1944  
 di sessanta vittime, inermi, vecchi, innocenti  
 perfidamente sollecitati a riparare nella cattedrale  
 per rendere più rapido e più superbo il misfatto  
 Non necessità di guerra, ma pura ferocia [attilesca]  
 propria di un esercito impotente alla vittoria  
 perché nemico di ogni libertà  
 spinse gli assassini  
 a lanciare micidiale granata nel tempio maggiore  
 italiani che leggete perdonate ma non dimenticate!  
 [Lo straniero di ogni parte sia sempre tenuto lontano dalle belle contrade rifiutando ogni  
 lusinga o d'aiuto o d'impero]  
 Ricordate che solo nella pace e nel lavoro  
 è l'eterna civiltà.

La composizione di Russo venne sottoposta già a una piccola censura (parti tra parentesi quadre) prima ancora di essere affissa al municipio.

Le espressioni «gelido eccidio perpetrato dai tedeschi» e «micidiale granata» in particolare furono quelle che scatenarono la polemica del canonico Giannoni, che scrisse sul “Giornale del Mattino” l’articolo prima già ricordato dal titolo *La strage del 22 luglio nel Duomo di San Miniato fu provocata dal cannoneggiamento delle artiglierie alleate. Particolareggiata e documentata inchiesta del Canonico Giannoni*<sup>36</sup>.

Il dibattito sulla lapide è ancora vivo, anche all’interno della giunta comunale. Il PPI infatti vorrebbe togliere la lapide, mentre dal sindaco in carica sappiamo che la cosa non è da mettere in discussione.

Nel 1954 Giannoni sentiva del tutto ragionevolmente il bisogno di far luce una volta per tutte sull’accaduto. In effetti allora forse sarebbe stato ancora possibile. La tesi di Giannoni è presentata nella prima parte del suo intervento con la chiarezza delle verità importanti:

Non si tratta affatto di lancio, né di esplosione di proietto germanico, né tanto meno di eccidio preordinato o, che dir si voglia, di rappresaglia, ma solamente e semplicemente di esplosione di un proietto di cannonata americana e, quindi, di un puro e semplice, comune, quanto deprecabile fatto di guerra.

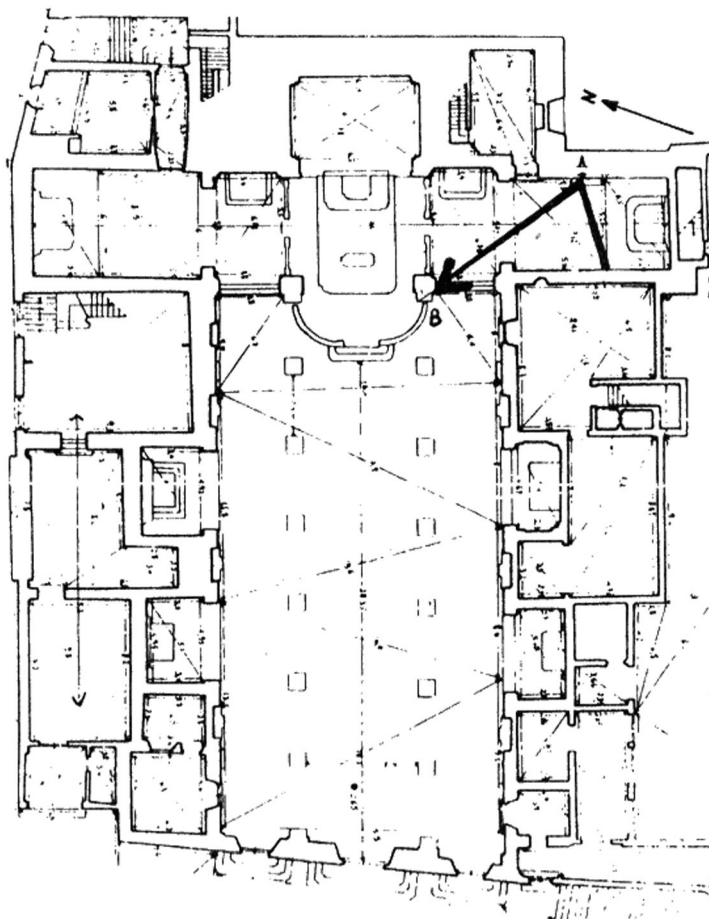
Possiamo immaginarci quale potesse essere l’impatto di un’affermazione del genere nel 1954, più o meno contemporaneamente all’apposizione della lapide sulla facciata del municipio. Malgrado il tono tutto sommato pacato, anche se deciso, dell’articolo di Giannoni, a questo non fu dato ascolto, probabilmente perché a livello locale ormai quella del canonico era una posizione conosciuta e non troppo accreditata.

La mattina del 22 luglio 1944 Giannoni, allontanatosi dal Duomo per accompagnare una donna<sup>37</sup> che voleva prelevare un oggetto da casa sua, si unì alla propria famiglia, che aveva deciso di disattendere l’ordine tedesco e di rifugiarsi in campagna. Giannoni si fermò su una collina vicina, da cui poteva vedere la fiancata destra del Duomo. Da quella posizione il canonico assisté al cannoneggiamento.

Nel suo articolo Giannoni decostruisce punto per punto la tesi della commissione d’inchiesta. Le osservazioni del religioso sono in gran parte fondate<sup>38</sup>. La parte più

debole della ricostruzione di Giannoni è quella che si basa sul suo sopralluogo del 25 luglio<sup>39</sup>. Successivamente alla strage tutta la zona intorno al Duomo fu presa di mira da altri cannoneggiamenti, per cui il teatro dell'eccidio avrebbe potuto aver subito modifiche. A parte questo, però, il discorso di Giannoni fila. Mi sembra per esempio del tutto condivisibile la critica del canonico all'ipotesi del fumogeno americano prospettata dalle commissioni d'inchiesta: non si capisce infatti quali potessero essere le necessità strategiche di lanciare fumogeni quando il fine era quello di colpire l'artiglieria nemica. Inoltre un fumogeno esploso in un luogo chiuso avrebbe avuto un effetto diverso da quello descritto dai testimoni<sup>40</sup>.

FIGURA 2  
Illustrazione piantina di Giannoni



Fonte: Biscarini, Lastraioli, *Arno-Stellung*, cit.



Per quanto riguarda i tedeschi poi, l'ipotesi della cannonata sarebbe da escludere semplicemente per il fatto che si sarebbero così sparati addosso. Questa motivazione, a mio parere del tutto condivisibile, non è ancora sufficiente a escludere a rigor di logica l'ipotesi della rappresaglia realizzata con un esplosivo all'interno del Duomo.

Dove Giannoni non è convincente è riguardo al motivo che avrebbero avuto i tedeschi per concentrare la popolazione, e cioè quello di pararsi le spalle nella fuga. Che fastidio poteva dare infatti la popolazione nascosta nei rifugi? Inoltre i tedeschi lasceranno San Miniato solo la notte del 23. Perché avrebbero dovuto ritardare la ritirata di un giorno rispetto ai loro piani? E l'esplosione della Rocca sarebbe quindi stata un "fuori programma"?

Con tutti i suoi pregi e i suoi limiti, da questo articolo prenderanno spunto i sostenitori della "tesi americana" e quindi anche le polemiche degli ultimi anni.

## 5

**Anni Ottanta**

Negli anni Sessanta e Settanta non ci sono eventi significativi per quanto riguarda la memoria della strage. Il canonico Giannoni continuava a sostenere la sua tesi, che non si stancava di ripetere sia ai sanminiatesi, presso i quali non trovava molto ascolto, che ai turisti che venivano a visitare il Duomo.

In base alle testimonianze e ai documenti raccolti nella nostra ricerca non siamo riusciti a far venire alla luce del tutto quale fosse l'opinione dei sanminiatesi riguardo agli eventi del Duomo in questi anni. Si tratta sicuramente di un momento di passaggio, in cui le emozioni della guerra sono ormai lontane e in qualche modo l'ipotesi dell'"incidente" inizia a circolare più liberamente: non è più un tabù. Sono questi gli anni in cui forse da parte dell'amministrazione c'è stato un allentamento dell'interesse, per cui, anche se non in modo ufficiale, da parte di rappresentanti accreditati si è difesa la tesi della responsabilità tedesca più per punto preso nei confronti degli avversari politici che per un vero convincimento basato su analisi scientifiche.

Gli anni Ottanta, invece, vedono una ripresa dell'interesse nei confronti della memoria della strage e questo grazie a diversi fattori.

A livello locale si ricomincia a parlare degli avvenimenti del 1944 grazie alla pubblicazione, avvenuta nel 1980, del libro di Dilvo Lotti in cui è presente una raccolta di testimonianze. Quattro anni dopo, la strage di San Miniato diventa lo spunto per il famoso film dei fratelli Taviani *La notte di San Lorenzo*<sup>41</sup>, in cui i registi, originari della cittadina toscana e figli del già citato avvocato Ermanno, descrivono una pagina violenta della storia italiana segnata dalla guerra civile. Il fatto che nel film dei due artisti sanminiatesi sia riportata la versione "popolare" della vicenda (rappresaglia tedesca) riaccende la discussione. L'uscita del film dei Taviani segna il punto di inizio di una vera e propria polemica riguardo ai fatti del 1944.

Il quotidiano "La Nazione" riporta le impressioni del deputato di AN Turini sull'opera dei Taviani:

Quando vidi per la prima volta *La notte di San Lorenzo* dei fratelli Taviani ero a Follonica. Ad un certo punto, quando vidi la scena della chiesa piena di gente fatta saltare in aria dai tedeschi, mi misi a gridare che era una vergogna, un insulto alla verità. Dovettero portarmi via dalla sala. Chi,

come me, aveva perso parenti ed amici in quella strage – dice ancora Turini – non poteva accettare quella mistificazione dei Taviani, i quali non ebbero neppure il coraggio di assumersi la responsabilità di quello che affermavano: nel film, infatti, la scena viene fatta “sognare” ad una donna. Insomma, tante bugie solo per manipolare la memoria del popolo di San Miniato, e per strumentalizzare politicamente una sciagura della guerra.

Secondo Dilvo Lotti, l’uscita del film ha riaperto una ferita non del tutto rimarginata ma solo sopita, perché nella coscienza della gente ci sarebbe sempre stata come «una spina nel cuore». Il film quindi avrebbe rinfocolato le divergenze che erano state messe da parte durante il ventennio precedente.

Il 1984 è stato nel complesso un anno importante nella ricostruzione della memoria sulla strage di San Miniato e non solo per l’uscita del film *La notte di San Lorenzo*. L’amministrazione comunale ha commemorato il quarantennio dell’eccidio con l’allestimento di una mostra fotografica<sup>42</sup> – raccolta poi in *San Miniato Luglio 1944* – e con la pubblicazione di due testi sulla strage<sup>43</sup>. La ricorrenza del quarantennio è stata celebrata anche con l’erezione sul prato del Duomo del monumento dello scultore pisano Puccinelli intitolato *San Miniato 1944-1984*<sup>44</sup>.

La prima delle pubblicazioni comunali – *San Miniato 1944-1984* – è una raccolta di testimonianze riprese da un volume della “Miscellanea storica della Valdelsa” che erano state già pubblicate in margine agli atti di un convegno su Antifascismo e Resistenza del 1966.

In *San Miniato Luglio 1944* viene ricostruita la realtà sanminiatese della fine della guerra, fornendo un quadro articolato sulla vita in città, le attività partigiane, l’organizzazione del CLN locale e naturalmente l’eccidio del Duomo. Di quest’ultimo evento si riporta la relazione di Giannattasio, la testimonianza di Cesare Barzacchi, fotografo presente in Duomo con la famiglia che ha ritratto le prime scene della distruzione successive alla tragedia e le parti del diario del canonico Francesco Galli relative ai giorni di giugno e luglio 1944.

*San Miniato durante la seconda guerra mondiale (1939-1945). Documenti e cronache*, uscito nel 1986, presenta invece un’importante raccolta di documenti del periodo.

## 6

### Dagli anni Novanta a oggi

Con l’uscita di *Arno-Stellung* (1989-90) di Claudio Biscarini e Giuliano Lastraioli, in cui vengono ripubblicati gli articoli di Giannoni, si apre una stagione di riproposizione spesso polemica della tesi che prevede non solo una diretta responsabilità americana nella strage, ma anche una precisa volontà di accusare “ingiustamente” i tedeschi. Questa linea verrà portata avanti nel 2000 dal libro-verità di Paolo Paoletti<sup>45</sup> e nel 2001 dalla *Prova*.

Di tutt’altra natura è il saggio di Paolo Pezzino contenuto in *Guerra ai civili* (1997). Lo storico, basandosi sull’analisi dei documenti presenti, fa notare come non sia corretto accusare gli americani di superficialità o tanto meno di aver volutamente occultato delle prove. Le inchieste infatti furono fatte a guerra ancora in corso e il loro scopo era solo quello di accertare l’esistenza di un crimine di guerra: da questo punto di vista il compito fu portato a termine. Secondo l’ordine delle cose, sarebbe

spettato poi agli italiani, quali diretti interessati, di approfondire il problema della responsabilità, per chiedere eventualmente i danni. E infatti gli americani inviarono i loro rapporti al governo italiano nel 1946.

La conclusione di Pezzino è che la mina sia la causa più probabile, e questo tenendo conto soprattutto di prove circostanziali ricavate dalle testimonianze delle persone convinte che i tedeschi, con il loro modo di comportarsi, avessero pianificato una vendetta nei confronti dei civili. Sulla conclusione di Pezzino pesano anche i dati di fatto che i tedeschi abbiano fatto allontanare la popolazione dai rifugi sotterranei, che a chiunque abbia richiesto spiegazioni non sia stata data una motivazione univoca e chiara per quello spostamento (esigenze belliche, trasferimento degli uomini a Bologna o altro ancora) e che, infine, i tedeschi guardassero insistentemente l'orologio come se aspettassero un'ora convenuta. Inoltre ci sono le testimonianze delle persone, come per esempio il medico e la sua fidanzata, che sono stati consigliati per il loro bene da qualche tedesco di non recarsi in Duomo.

Questi elementi sono molto significativi, però da un punto di vista squisitamente logico non bastano ancora a dimostrare l'esistenza di una mina in Duomo<sup>46</sup>.

Il saggio di Pezzino viene spesso chiamato in causa – lo abbiamo sentito diverse volte nelle nostre interviste – come sostenitore della tesi della responsabilità tedesca. In realtà lo storico fa una valutazione oggettiva delle tre ipotesi ufficiali (bomba tedesca, granata tedesca, granata americana) per intervenire solo alla fine in prima persona sostenendo la maggiore probabilità dell'ipotesi della mina, sulla valutazione degli elementi sopra ricordati.

Il vero importante contributo decisivo del lavoro di Pezzino a me sembra debba essere individuato in un altro passo del suo saggio, in cui si afferma l'impossibilità, dopo così tanti anni, di stabilire la verità balistica dell'eccidio. Anche se nel 1944-45 si può immaginare che la tesi della responsabilità americana venisse accettata senza porsi troppi problemi, negli anni seguenti

sarebbe stato ancora possibile indagare in maniera più approfondita su quanto era accaduto: esistevano dei reperti (frammenti di schegge) da esaminare, i testimoni oculari erano presumibilmente ancora in vita, le diverse interpretazioni avrebbero potuto essere vagliate da una commissione di esperti balistici e medico-legali nominata dal comune. Se ciò non avvenne, fu perché la polemica assunse una netta connotazione politico-ideologica, essendo le due tesi sostenute rispettivamente dagli ambienti della curia vescovile, favorevoli alla revisione delle conclusioni ufficiali, e dall'amministrazione di sinistra di San Miniato, che le difendeva con forza. Non si trattava solo di stabilire la verità, anzi probabilmente la verità in quanto tale, ammesso comunque che si potesse conoscere, non era al primo posto fra le preoccupazioni dei contendenti: era piuttosto in gioco da un lato il patrimonio di valori fondatori dell'identità della sinistra nel secondo dopoguerra, fra i quali fondamentale l'antifascismo, dall'altro il ruolo avuto dalla Chiesa in quegli anni, di pretesa rappresentanza degli interessi e dei sentimenti di tutti gli italiani, contrapposti a quelli che venivano considerati valori "di parte"<sup>47</sup>, di chi aveva cioè scelto di schierarsi apertamente nel conflitto civile<sup>48</sup>.

Sul contenuto del lavoro di Paolo Paoletti non mi dilungo in questa sede, visto che il saggio è stato trattato esaurientemente nella ricerca di Alessio Petrizzo contenuta in questo volume. Qui vorrei solo ricordare, per dovere di completezza in questa ricostruzione delle fasi della memoria, che la pubblicazione del libro di Paoletti arriva in un momento

in cui, con l'affermazione politica e culturale delle destre, si fa strada una tendenza revisionista che intende riconsiderare l'esperienza del fascismo e della Resistenza.

Il libro di Paoletti ha avuto un'eco amplificata – quanto meno localmente – sia dalla campagna pubblicitaria-sensazionalistica intrapresa dalla “Nazione”, in particolare negli articoli a firma di Carlo Baroni, il quale paventa una realtà politica sanminiatese messa in pericolo da complotti di “socialcomunisti”, sia dal fatto che con questo intervento si è riaperta una ferita, mai del tutto rimarginata nella comunità cittadina.

La pubblicazione di Paoletti, grazie all'ampio e ben condotto lavoro di raccolta e sistemazione del materiale, ha offerto una sponda sicura al discorso revisionista della destra. La stessa presentazione del libro è stata organizzata nell'ambito del programma della Versiliana e si è svolta nella storica sede di Palazzo Grifoni a San Miniato. Al tavolo degli oratori, oltre a Paolo Paoletti e a un assessore di Pietrasanta (AN), Mario Bernardi Guardì, ideologo neofascista degli anni Settanta. Tra il pubblico consiglieri di AN e circa 400 simpatizzanti di destra provenienti da tutto il comprensorio. Il libro di Paoletti ha suscitato polemiche e interrogazioni finite in Consiglio regionale, polemiche ampiamente riprese dalla stampa, e persino un'interpellanza al Parlamento nazionale da parte di quattro deputati di AN (uno di loro, Turini, è di San Miniato), perché sia rimossa la lapide che accusa i tedeschi dell'eccidio.

La ripresa del dibattito sulla strage ha ispirato a Riccardo Cardellicchio<sup>49</sup> un copione dal titolo *Così tacciano le cicale* sugli eventi del luglio 1944. L'autore, giornalista ed esponente dei comunisti Italiani, riversa nel testo teatrale le sue perplessità rispetto alla “verità” tradizionalmente sostenuta dalla sinistra locale, rendendosi così molto permeabile alle ipotesi di Paoletti.

Il 12 ottobre 2001, sempre a Palazzo Grifoni, viene presentata *La prova*, di Lastraioli-Biscarini. Nell'opuscolo, che viene definito da Lastraioli nel suo discorso introduttivo come «prova oggettiva», «discorso di scienza», e che si apre in effetti con una pagina intitolata *Pro veritate*, gli autori si pongono come sostenitori di una verità combattuta e ostacolata dai “poteri forti” di San Miniato, rappresentati chiaramente, anche se non detto esplicitamente, dall'amministrazione prima di sinistra poi di centro-sinistra.

Il testo della *Prova* si compone di una quindicina di pagine, in cui viene pubblicato il rapporto giornaliero dei soldati americani sui tiri effettuati la mattina del 22 luglio 1944, con relativi orari e coordinate. Essi avevano come bersaglio delle mitragliatrici nemiche poste in relativa prossimità del Duomo. Secondo gli autori questo rapporto non lascerebbe ombra di dubbio sul fatto che uno di quelli qui riportati sarebbe proprio il proiettile che poi è entrato dalla finestra individuata da Giannoni. Il tipo di proiettile infatti è stato confrontato con quello ritrovato solo successivamente su un edificio attiguo al Duomo durante dei lavori di restauro, per cui si è dedotto che anche quello che ha ucciso le 55 persone fosse della stessa specie.

Ma è in particolare un altro documento che alimenta la polemica. Si tratta di una comunicazione pervenuta a un sottufficiale americano il giorno seguente alla strage:

Message from Lookout 2: Partisan report that yesterday someone shooting in the vicinity of S. Miniato hit a church and killed 30 Italians and wounded about a 100. Wounded are in hospital at 4699/5998, not be fired upon. Town of S. Miniato is heavily mined and booby-trapped.

Di queste poche righe scritte in inglese telegrafico gli autori propongono la seguente traduzione:

Partigiani riferiscono che ieri qualche tiro nei pressi di San Miniato ha colpito una chiesa e ucciso 30 italiani, ferendone circa un centinaio. I feriti sono all'ospedale nel punto carta 4699/5998; non ci si deve sparare sopra. La città di San Miniato è stata pesantemente minata e disseminata di trappole esplosive.

Da cui si conclude che «partigiani e americani sapevano la verità!»<sup>50</sup>.

Questa non è l'unica forzatura. Lastraioli, nel suo discorso introduttivo, presenta la divisione tedesca in stanza a San Miniato come un gruppo di ausiliari “scalcagnati”, non particolarmente motivati, con un'alta componente slava al suo interno. Su questo punto, sul fatto cioè che i tedeschi di San Miniato non appartenessero a reparti tradizionalmente<sup>51</sup> ritenuti pericolosi come le SS, Lastraioli insiste molto e dimostra la sua volontà di ricostruire un quadro diverso dell'occupazione tedesca, almeno a San Miniato. La demolizione del paese seguiva un piano preordinato che i tedeschi si limitavano a eseguire, avendo prima cura di mettere al riparo la popolazione. Sarebbe per questo motivo che il comando tedesco avrebbe chiesto anche qualche giorno prima che il paese fosse sfollato.

Sulla composizione della III divisione dei granatieri corazzati che occupavano San Miniato, durante la presentazione della *Prova* il quadro descritto da Lastraioli è stato messo in discussione dallo stesso coautore Biscarini. Il fatto che ci fossero slavi non è indice di particolare “stranezza” o debolezza, perché nel 1944 tutte le divisioni avevano tedeschi dei nuovi territori.

Un accurato studio sul lato tedesco della vicenda è stato compiuto invece da Carlo Gentile, ricercatore degli archivi militari tedeschi<sup>52</sup>. Anche se secondo lo storico la responsabilità della strage è certamente da attribuire a una granata di provenienza americana, lo stesso è necessario analizzare la composizione delle truppe occupanti e il loro comportamento.

La III divisione dei granatieri corazzati (Panzergrenadier) viene descritta da Gentile come «una formazione ordinaria della Wehrmacht, sostanzialmente priva di caratteristiche di élite [...]. Il suo personale non era particolarmente selezionato, e per quanto riguarda le fasce d'età misto»<sup>53</sup>. La sua composizione si differenzia da quelle delle divisioni responsabili dei maggiori crimini di guerra come la Hermann Goering o la XVI divisione delle SS, comandata da Reder, i cui soldati erano giovanissimi e nel primo caso solo tedeschi; «è tuttavia certo che questa divisione, durante la sua permanenza in Italia tra l'estate del 1943 e l'estate del 1944, fu coinvolta in varie azioni di rastrellamento e rapresaglia, nonché in atti di violenza nei confronti della popolazione civile»<sup>54</sup>.

## 7

### Politica e memoria

Tutto l'insieme di accuse e di sospetti prospettati nelle pubblicazioni e nei discorsi degli ultimi anni, nonché la strumentalizzazione del dibattito sulla strage a fini di propaganda politica, ha finito per generare un altro tipo di vittime, che definirei “vittime della memoria”.

Una di queste è Beppe Chelli, che come abbiamo visto non aveva esitato, nell'immediato dopoguerra, a ritenere responsabili dell'accaduto i tedeschi. Qualche anno più tardi Chelli ebbe la possibilità di incontrare spesso il canonico Giannoni, il quale, parlandogli del particolare del ferro divelto, pendente dalla finestra della cappella di destra, gli fece venire in mente un dettaglio importante. Racconta Beppe Chelli che al momento in cui

arrivarono le cannonate forti e cominciò veramente la paura e il terrore, [...] mia madre mi chiamò lì presso dove erano loro e mi misi a sedere su questa finta porta [...] Tutti fummo salvi levato che loro due [il fratello Carlo e l'amico Sergio] e fu quel punto lì dove ci fu la maggioranza dei morti, perché [...] la cannonata scoppiò nell'alto del pilastro, quindi le schegge si irradiarono in tutta quella zona lì dove effettivamente la gente s'era più ammassata, anche perché c'erano state prima le messe, quindi la gente aveva fatto la comunione e era più vicina al presbiterio e anche tutti si avvicinavano in cima perché venivano celebrate le funzioni religiose e la gente assisteva di lì...

I: Ma Lei la vide proprio entrare?

C: No, io non ho visto nulla, io ho sentito una gran botta. Una cosa che mi ricordo è questa: che prima nella cappella dove eravamo che si chiama la cappella del Santissimo era una cappella in penombra, non c'era la luce, non c'era il sole. Mi ricordo che dopo la cannonata...

I: Quel giorno lì, scusi, c'era il sole o...?

C: Sì, era una giornata bellissima, in piena estate.

I: E quindi una giornata di sole, alle 10 di mattina...

C: Sì, il sole era al pieno. La chiesa era in penombra, perché in questa cappella ci sono due finestre. Una è ancora aperta e dà luce e guarda nord. Poi ce n'era un'altra, da dove entrò poi la cannonata, che guarda sud-ovest. In queste due finestre c'erano delle tende, per cui il sole era oscurato, non si vedeva. Filtrava la luce, ma non i raggi del sole.

[...]

Lì non c'era sole. Prima che arrivasse la cannonata. C'era luce, ma non sole. Dopo la cannonata, io mi ricordo benissimo, quando mia madre mi levò da terra dove io ero caduto e mi tirò su, io mi ricordo benissimo questo fascio di luce che veniva dalla parte della finestra verso ovest, questo fascio di luce tutto pieno di polvere e di fumo come [...] quando si va al cinematografo, il fascio della luce che va giù e quando usava fumare si vedeva tutto... ecco lei lo ingrandisca dieci, venti volte, un fascio grande così che illuminava la cappella del Santissimo.

Chelli ha messo in relazione il particolare della luce con la spiegazione data dal canonico sulla traiettoria della spoletta che sarebbe entrata proprio da quella finestra esposta a sud-ovest.

Convinto di questa nuova versione, Chelli cercò di farsi dare dalla madre una scheggia che era stata estratta dal corpo del fratello, ma lei "non volendo accettare una verità altra" si rifiutò di consegnarla al figlio dicendo di averla gettata via anni prima.

Attualmente Beppe Chelli è del tutto convinto della tesi esposta nel libro di Paolo Paoletti, ma non solo della ricostruzione balistica, bensì anche dell'esistenza di un "complotto".

Questo elemento è causa di grande sofferenza da parte di Chelli, che si sente tradito dalle istituzioni di San Miniato, con tutto quello che ciò possa comportare all'interno di una comunità così piccola. Ragione di amarezza per Chelli sta nel pensare che persone che vivono vicino a lui possano aver tenuto nascosto volutamente per

tanti anni la verità e che abbiano assecondato gli americani nella “farsa” delle commissioni di indagine.

Quello che effettivamente è inquietante, mi inquieta – questa verità mi sconvolge – quella di aver saputo fin da subito la verità. I partigiani quando dicono agli americani «Ieri avete sparato su San Miniato, è stata colpita una chiesa», questo qui, no... [prende in mano *La prova*] sono morte trenta persone, ferite altre cento [...] chi era che ha dato queste notizie? I partigiani. Ma i partigiani chi erano? È quello che poi è diventato sindaco: Baglioni. Questa è la cosa inquietante. Perché è stata fatta un’inchiesta, dopo, per dare la colpa ai tedeschi, quando i partigiani stessi sapevano come erano andate le cose? Ma non dico i partigiani per dire così... vagamente, i partigiani che poi sono diventati primo e secondo sindaco di San Miniato. Baglioni – Emilio Baglioni<sup>55</sup> – è stato il primo sindaco di San Miniato nel dopoguerra. Dopo di lui c’è andato Concilio Salvadori, che erano i capi dei partigiani.

Dopo aver espresso tutti i suoi dubbi sulla figura sospetta di Baglioni, Chelli recrimina:

Perché hanno fatto quest’inchiesta dove dicevano che la bomba era tedesca? Perché hanno messo su quest’inchiesta per incolpare i tedeschi? Perché invece loro come amministratori non si sono fatti promotori per richiedere un risarcimento per chi aveva compiuto la strage alle vittime? Perché ci furono delle famiglie che lì dentro ci persero tre o quattro persone. La Guerra – la famiglia Guerra – Ugo Guerra che era un professore di educazione fisica di Pisa e ci morì, lasciò una famiglia se non sbaglio di quattro bambini, il più grande aveva dieci anni, ma questa famiglia, se ci fosse stato un risarcimento anche economico [...] per dieci anni non se ne è nemmeno parlato di questi morti.

Ecco perché a mio avviso Beppe Chelli può essere considerato una vittima della memoria, in particolare della memoria rissosa che a San Miniato sembra non trovare fine.

Chi legge le pagine della *Prova* con serenità si rende conto che ci troviamo in presenza di un rapporto militare scritto il 23 luglio 1944 il cui scopo è quello di avvertire di non far fuoco sull’ospedale. Tutti sapevano che il 22 mattina c’erano stati dei cannoneggiamenti americani «nelle vicinanze di San Miniato»: lo sapeva la popolazione, lo sapevano gli americani che li avevano fatti e lo sapevano i partigiani che si trovavano in zona. Ma sono i sanminiatesi che appena escono dal Duomo dicono «i tedeschi ci hanno teso una trappola»<sup>56</sup>. Gli americani entreranno in paese solo il giorno 24.

Perché allora non si sarebbe dovuto fare chiarezza sull’accaduto, sia da parte americana che italiana? Che poi le inchieste non siano state condotte dagli esperti in modo del tutto soddisfacente non autorizza a pensare che chi le aveva commissionate non volesse scoprire la verità.

Come di origine “popolare” è l’accusa del vescovo, che non è mai stata sostenuta dalla sinistra a livello ufficiale, né dai risultati delle commissioni che si dicono pilotate dalla sinistra.

Ma la storia delle accuse e dei sospetti viene portata talmente avanti, con l’esibizione di prove e la formulazione di congetture sempre più complicate, che anche Delio Fiordispina<sup>57</sup> sente la responsabilità di dover confutare la tesi secondo cui “i partigiani sapevano tutto”<sup>58</sup>.



Secondo Fiordispina c'è il fondato sospetto che sia Baglioni che Sliepizza fossero stati inviati dagli americani in queste zone proprio per organizzare la Resistenza e per tenere allo stesso tempo sotto controllo i comunisti, che come detto costituivano un forte nucleo. Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che Baglioni, subito dopo la liberazione, lasciò San Miniato per continuare la guerra di liberazione al Nord. Questa era una scelta che facevano alcuni giovani all'epoca, ma sembra anomala in una persona come Baglioni, che non era giovanissimo, aveva una famiglia ed era preside di un istituto scolastico.

Il suo legame con San Miniato era rappresentato da alcuni parenti che vivevano in città. Egli stesso era toscano, probabilmente fiorentino. Per il resto sappiamo che arrivò a San Miniato alla fine del 1943, era sposato con un'inglese, nata però a Calcutta, da cui ebbe un figlio. Come Sliepizza, anche Baglioni, subito dopo la liberazione, lasciò di nuovo il paese. Entrambi "se ne vanno come erano venuti". Baglioni morirà a Bariloche, in Argentina, nel 1961, dopo essere stato anche in Somalia, Sliepizza finirà i suoi giorni in Cile.

Il 5 agosto 1944 gli americani, d'accordo con le forze di liberazione italiane, nominarono Emilio Baglioni sindaco di San Miniato. Della giunta postbellica facevano parte anche Ermanno Taviani, Geneo Ulivelli, Gino Giunti e Giulio Buggiani.

Fiordispina è molto critico rispetto alla tesi del complotto "comunista" prospettata da Paolo Paoletti, sebbene ritenga accettabile la teoria di fondo, cioè quella per cui la strage fu fatalmente causata da una cannonata americana. Molte delle affermazioni di Paoletti relative alla volontà di coprire la verità da parte della prime commissioni d'inchiesta, o al supposto tentativo di far sparire le fotografie "scomode" scattate da Barzacchi, non avrebbero fondamento.

La tesi di Fiordispina, del tutto condivisibile, è che la storia della mina sia nata sul momento, direttamente dopo la strage, che non ci sia stato cioè nessun "untore". Questo non significa che poi la questione non abbia assunto un valore politico, o che non si sarebbe potuto lavorare meglio per definire da subito la verità.

Ecco in sintesi quali sono le perplessità rispetto alla tesi del complotto.

Per prima cosa, in una struttura centralista come il PCI sarebbe stato impossibile per un semplice segretario di sezione di San Miniato "ordire" un complotto, che tra l'altro avrebbe dovuto essere organizzato meglio, visto che gli indiziati ne avevano tutte le possibilità. Secondo Paoletti ci sono stranezze nello svolgimento delle indagini delle commissioni, ma se si fosse voluto costruire prove lo si sarebbe potuto fare, in modo da non far emergere elementi non coerenti. Si sarebbe potuto per esempio rompere la finestra da cui sarebbe passato il colpo di mortaio tedesco o ancor meglio far "ritrovare" spolette tedesche. Tutto questo sarebbe stato possibile, ma non è stato fatto.

Anche la posizione americana non è stata del tutto chiarita e anche loro avrebbero avuto la possibilità di coprire o costruire prove.

Un altro "giallo" riguarderebbe le fotografie del Comune, scattate da Barzacchi, che a un certo punto "spariscono", semplicemente perché – dice Fiordispina – furono sottratte. Riapparvero all'Accademia degli Euteleti, da cui il Comune le riacquistò.

Riguardo alle sospette foto mancanti, esse raffiguravano la moglie di un gerarca fascista a cui i partigiani stavano rapando la testa. Queste fotografie sono state viste anche da Dilvo Lotti, personaggio assolutamente non sospettabile di prender parte al complotto comunista<sup>59</sup>.

Senza contare il fatto che le prime giunte non erano comuniste. Nella prima, quella istituita dagli americani, l'unico comunista è Buggiani. La commissione d'indagine italiana fu voluta dal padre dei Taviani (Partito d'Azione). Altri membri della commissione erano Pio Volpini, la cui figlia Vittoria rimase vittima della strage, Emilio Baglioni, socialista, Giglioli, un altro socialista, e il notaio.

A livello locale la ripresa del dibattito ha portato tra le altre cose anche all'iniziativa sostenuta da AN e da Fabrizio Mandorlini, ex segretario del PPI sanminiatese, e poi appoggiata dal parroco Andrea Cristiani, di intitolare una strada al vescovo Giubbi. La posizione di Mandorlini è stata però sconfessata dal suo partito.

La posizione dell'amministrazione comunale sanminiatese, sia quella attuale, sia quella precedente, con a capo della giunta Alfonso Lippi, con il quale non abbiamo parlato ma del quale conosciamo alcune affermazioni pubbliche, è quella di difendere la verità storica dell'atrocità della guerra e dell'occupazione tedesca e di inquadrare l'episodio di San Miniato in questo contesto.

Nel giugno del 2002, circa un mese prima della celebrazione congiunta tra Curia e Comune, sono stati resi noti i risultati del lavoro della commissione di studio sulla figura del vescovo Giubbi, istituita dalla Curia, di cui abbiamo già parlato in precedenza. Nel frattempo è stata istituita anche dal Comune una commissione di indagine<sup>60</sup> i cui risultati non sono stati ancora resi noti.

Le conclusioni del nostro lavoro non sono pertinenti alla ricerca di una verità storica ultima – né tanto meno balistica – di quanto avvenne il 22 luglio 1944 a San Miniato. A noi interessava capire quanto fosse ancora viva la memoria di quei fatti e in quale modalità venisse vissuta.

Dai documenti raccolti e soprattutto dallo scambio che abbiamo avuto con gli abitanti di San Miniato che così gentilmente si sono messi a nostra disposizione l'idea che ci siamo fatti è riassumibile nei seguenti punti.

Per quanto riguarda i giovani sanminiatesi, vale a dire gli attuali ventenni o più giovani, sembra che il problema non si ponga. Tra la generazione dei loro genitori non esiste un dibattito sugli avvenimenti della storia locale e nelle scuole – come ci ha raccontato Manila Pettinà – gli insegnanti non hanno mai affrontato un tema simile, forse anche perché non si sentivano sicuri sulla versione da presentare<sup>61</sup>. Se a questo si somma la generalizzata difficoltà degli insegnanti di storia a impostare attività didattiche e formative sul tema della Resistenza e della fine della seconda guerra mondiale, ci si può facilmente fare un'idea di quale sia il livello di conoscenza del dibattito cittadino sulla dinamica della strage, sulle sue conseguenze e responsabilità che hanno gli adolescenti e i giovani sanminiatesi. A livello quotidiano, quindi, i fatti del Duomo sono destinati a cadere nell'oblio o comunque a perdere decisamente di interesse.

La questione della memoria può essere indagata poi nel suo momento istituzionale, nei suoi complessi rapporti con la politica e in una forma che potremmo definire come quella della "memoria affettiva".

Per quanto riguarda il versante politico-istituzionale, lasciando da parte l'ipotesi del "complotto comunista" ipotizzato dalla linea Paoletti-*"La Nazione"* e che comunque trova credito oggi anche presso una figura come Dilvo Lotti, sulla storia delle responsabilità tedesca o americana e sull'apposizione della lapide si è giocato in passato lo scontro dei gruppi politici locali.

Un discorso diverso, invece, va fatto sull'infamante accusa rivolta al vescovo, perché questa non è mai stata sollecitata a livello istituzionale, ma è circolata purtroppo tra la popolazione, probabilmente più tra quella di sinistra. Di questa opinione diffusa rendeva conto il film dei fratelli Taviani.

Negli ultimi anni l'amministrazione comunale sta facendo di tutto per ricucire lo strappo. Il messaggio dell'assessore Grana alla commemorazione del 2001 descrive bene la posizione ufficiale della giunta, che poggia sulla volontà di celebrare congiuntamente alle autorità religiose il ricordo delle vittime della strage, sul tentativo di fare chiarezza circa i punti ancora oscuri della vicenda (a questo scopo risponde l'istituzione di una commissione di studio comunale con Paggi, Gentile e Contini) e allo stesso tempo sulla difesa della cultura democratica e antifascista che impone una condanna politica e morale ai tedeschi nazisti e ai loro alleati fascisti, colpevoli dello stato di occupazione e del trattamento riservato alla popolazione civile italiana.

Fin dalle prime interviste si è delineato un corpo di testimoni che si rifanno a una sorta di memoria "etica" o "affettiva". Qui vorrei cercare di mettere in evidenza una differenza importante che si è notata nelle testimonianze di questo tipo, che vorrei illustrare con un confronto tra le posizioni di Mario Rossi e Luana Rinaldi<sup>62</sup>.

Il pensiero di Mario Rossi – e questo si potrebbe dire anche di Renzo Fermalvento e probabilmente anche di altri sanminiatesi della loro generazione – è riducibile a questo assioma: «Mio padre ha sempre detto che sono stati i tedeschi, quindi questo è vero». Che è cosa molto diversa dal dire: «Mio padre, quando ero piccolo, mi raccontò di un particolare *x*, da cui si deduce inequivocabilmente che la responsabilità è dei tedeschi e io credo a quello che disse mio padre». C'è una resistenza da parte di Mario Rossi – oltre, occorre ricordarlo, a una critica del tutto condivisibile verso l'esibizione delle "prove" balistiche fatte con 55 anni di ritardo e verso le tendenze revisioniste – ad accettare una verità diversa da quella acquisita all'interno della famiglia, come se questo potesse mettere in discussione una parte dell'identità e delle certezze etico-politiche dell'intervistato.

Nel caso di Luana Rinaldi, invece, il ricordo della strage si inserisce, consapevolmente<sup>63</sup>, all'interno di una determinata parte della storia della famiglia. Una sua zia, infatti, aveva prestato soccorso alle vittime. Dal ricordo della strage il racconto si snoda dalle radici antifasciste della famiglia, fino alle scelte politiche e lavorative dell'intervistata. La messa in discussione di un particolare della dinamica della strage non mette quindi in discussione tutto il resto, proprio perché quell'episodio è "mitico", cioè in definitiva staccato dalla vita reale. Luana Rinaldi vive da sempre in un'altra città, per cui la mitizzazione è risultata dalla spaccatura temporale e spaziale dal tempo e dal luogo della strage.

Per Mario Rossi la situazione non può che essere diversa, perché sulla base di quel ricordo familiare si è costruita una parte importante della sua storia pubblica di sanminiatese.

Lo studio del caso di San Miniato si è rivelato inoltre un ottimo campo d'indagine sui possibili usi del concetto di verità. Si può quasi dire che ciò che fa rimanere ancora aperto il dibattito è in definitiva l'incapacità di pensare a un'idea plurale della verità (da non confondersi con il relativismo dei giudizi).

La verità balistica, cioè la ricostruzione della dinamica precisa della strage, è importante. Ancora più importante sarebbe stato ricostruirla in passato, in presenza di

più elementi certi. Allo stesso tempo bisogna tenere conto anche delle persone che dicono «i tedeschi ci volevano ammazzare», perché questa spiegazione, anche se si rivelerà sbagliata, coglie però un aspetto della verità, perché l'incolumità della popolazione civile durante un'occupazione militare (non solo durante la seconda guerra mondiale, ma in tutte le guerre, ancora oggi durante l'occupazione degli americani in Iraq) è sotto la responsabilità dell'esercito occupante e di questo i sanminiatesi presenti in Duomo erano intuitivamente, ancor prima che razionalmente, consapevoli.

La verità storica non potrà essere, per riprendere la metafora calcistica proposta da Cintelli, un tipo di prova-moviola, non si rivelerà sotto forma di un documento inedito, ma dovrà tener presente allo stesso tempo quello che il 22 luglio 1944 succedeva sia dentro che fuori al Duomo di San Miniato.

### Note

1. La ricerca sul caso di San Miniato, di cui queste pagine costituiscono una presentazione generale, ha previsto, oltre che la catalogazione e lo studio del materiale già pubblicato, anche la raccolta di:

– memorie stese da testimoni oculari (*Il mio 22 luglio* di Beppe Chelli; *San Miniato – Luglio e Agosto 1944* di Mario Caponi);

– memorialistica privata (diario di Lionello Benvenuti, parroco di Roffia, zio di Beppe e Carlo Chelli, quest'ultimo rimasto vittima della strage del Duomo);

– delibere di giunta e consiglio comunale del Comune di San Miniato dal dopoguerra a oggi su questioni inerenti alla memoria della strage;

– altri documenti ufficiali ritenuti rilevanti (per esempio relazioni tenute durante le celebrazioni commemorative);

– l'intervista a sei testimoni, presenti in Duomo il 22 luglio 1944: Giuseppe Chelli, Paolo Morelli, Maria Chimenti Caponi, Mario Caponi, Renzo Fermalvento e una testimone che preferisce mantenere l'anonimato (Anonima);

– l'intervista ad altre 16 persone che potevano raccontare qualcosa di rilevante o sul periodo dell'occupazione tedesca di San Miniato o sulla memoria della strage negli anni successivi. Si tratta di Roberto Cerri, direttore della biblioteca e dell'archivio storico comunale; Delio Fiordispina, ex vicesindaco ed esponente del PCI-PDS-DS locale; Dilvo Lotti, pittore, che ha pubblicato nel 1980 un volume sulla storia di San Miniato dedicando un capitolo alla raccolta di testimonianze sulla strage; Luana Rinaldi, insegnante di lettere in pensione; Fabrizio Mandorlini, ex segretario del PPI sanminiatese; Riccardo Cardellichio, esponente dei comunisti italiani e autore di un testo teatrale che ha per oggetto la strage e le polemiche del dopoguerra; Nello Baldinotti, ex sindaco di San Miniato; Mario Rossi, consigliere comunale dei comunisti italiani; Mani-la Pettinà, insegnante di scuola media; padre Piergiorgio, padre guardiano del convento di San Francesco, che nell'estate del 1944 si trovava a San Miniato e risiedeva in convento come novizio; Claudio Biscarini, studioso di storia locale; Enzo Cintelli, ex consigliere comunale, che ha collaborato con Delio Fiordispina alla raccolta di testimonianze per la realizzazione di un libro sulla figura di Giuseppe Gori, leader del movimento di Resistenza nei dintorni di San Miniato; Piergiovanni Messerini, esponente storico della DC sanminiatese, attualmente nel PPI; Angelo Frosini e Raffaella Grana, rispettivamente sindaco e assessore alla Cultura del Comune di San Miniato. Le interviste hanno avuto luogo in un periodo compreso tra il settembre 2001 e il febbraio 2002. La ricerca ha comportato inoltre la registrazione di due momenti pubblici (la presentazione dell'opuscolo *La prova* di Giuliano Lastraioli e Claudio Biscarini, ottobre 2001, e la presentazione del volume su Ugo Giubbi, risultato della ricerca sulla figura del vescovo commissionata dalla Curia di San Miniato, giugno 2002) e la redazione di una rassegna stampa dei quotidiani locali "La Nazione" e "Il Tirreno" dal luglio 2000 al dicembre 2001.

2. Per i particolari della vicenda a cui non farò cenno nel presente lavoro rimando a questo testo e in particolare alla sezione dei documenti ivi contenuta, in cui sono raccolti i materiali delle commissioni d'inchiesta con la trascrizione delle testimonianze rese in occasione degli interrogatori.

3. Particolare di non secondaria importanza: la chiesa più grande di San Miniato è San Francesco, nel cui convento si trovava già gran parte della popolazione. Il Duomo è la seconda chiesa in ordine di grandezza, San Domenico la terza.

4. Testimonianza di Paolo Morelli. Cfr. l'elenco delle testimonianze fornito *supra*, nota 1.

5. Cfr. l'elenco delle testimonianze fornito *supra*, nota 1.
6. Alcuni testimoni ricordano di aver visto in cielo la "cicogna", l'aereo da ricognizione americano, mentre entravano nel Duomo.
7. Sulla vita in San Francesco riporto un passo del diario di don Lionello Benvenuti, una figura di cui parleremo più diffusamente in seguito (cfr. l'elenco delle testimonianze fornito *supra*, nota 1): «8 agosto 1944 – Non ho scritto ancora nulla della vita interna degli sfollati in S. Francesco. È una vita quasi primitiva. Si dorme per terra su la paglia o su materassi o su coltroni nei rifugi solidi dei sotterranei del convento. Come nell'Alcazzar. Le prime notti io ho dormito su nella camera del gran corridoio frontale all'Arno. Ma quando hanno cominciato a sparare i tedeschi, stare – specie di notte – nelle camere alte è diventato pericoloso. Un proiettile è caduto sul tetto sopra il coro, un altro su l'ala del noviziato, due o tre granate sono scoppiate sotto la finestra della mia camera nell'orto dei frati di fronte alla "Madonnina" un altro quasi dinanzi alla porta maggiore della Chiesa inesplosa. Mangiare è il problema più grave. Nel chiostro più interno si sono improvvisati fornelli con mattoni. Si fa fuoco con le assi raccolte nelle macerie delle case fatte crollare. Quei che hanno la farina la portano al forno dei Frati per la panificazione. Il servizio del pane funziona assai bene. Io ho fatto venire su 2 vitelli di Gigi ed il Comitato di Liberazione ha curato la macellazione. Dalla vendita si sono ricavate complessivamente 12 mila lire. Io ne ho prese 6 mila la parte colonica. Il resto è andato a beneficio del Comitato. Si vende anche il vino, un po' caro, questo. Io ho dormito nel frantoio poi sempre nella cantina solida con gli altri Padri. La cantina è dalla parte dell'ingresso minore della Chiesa in parte sotto la Cappella del Santissimo. I feriti sono stati adagiati in lettucci di ferro nel rifugio più solido di tutto il convento: poi questi sono stati trasportati in Seminario dove è stato approntato un ospedale più soleggiato e areato. Le condizioni igieniche sono in relazione alle circostanze d'una massa di sfollati saliti a giorni fino al migliaio obbligati a dormire per terra. Qualche febbre, un po' di dissenteria. Il servizio sanitario è presieduto dal Prof. Fiore. Ma scarseggiano i medicinali ed il materiale per le medicazioni. Gli Americani 5a Armata hanno portato medicinali e altro materiale sanitario. Hanno portato anche zucchero farina sale sapone per una diecina di giorni, mi dicono. Il Comitato di Liberazione ha ordinato la trebbiatura del grano a mano o a macchina ma verso l'Arno, oltre la linea ferroviaria – a Roffia per esempio – non si può effettuare per pericoli di guerra. Siamo sul campo di battaglia. [...] Quanto durerà ancora questa vita... da cani?».
8. P. 49.
9. Questa ultima ipotesi era sostenuta tra gli altri dallo stesso Cesare Barzacchi.
10. Cfr. l'elenco delle testimonianze fornito *supra*, nota 1.
11. Questo particolare riferito da Giubbi agli americani ha dato adito a un malinteso. Probabilmente il vescovo ha risposto in quell'occasione a una precisa domanda che gli veniva posta, ma che è stata interpretata da alcuni come se Giubbi fino alle 18 si fosse disinteressato dell'accaduto. Invece da alcune testimonianze, tra cui quella di Cesare Barzacchi raccolta in *San Miniato 1944-1984*, sappiamo che nel primo pomeriggio, quando il fotografo lasciò la sua famiglia per partecipare al soccorso dei feriti, il vescovo si trovava già lì, in sacrestia.
12. Cfr. l'elenco delle testimonianze fornito *supra*, nota 1.
13. Lionello Benvenuti, in quanto sacerdote e parente di una vittima, è un testimone giudicato attendibile. Tre giorni dopo la strage, come leggiamo nei suoi appunti, viene sentito dal CLN. Il diario di don Benvenuti rappresenta un documento interessante, perché a differenza delle altre testimonianze scritte da samminiatesi ad anni di distanza, è stato redatto proprio nei giorni seguenti alla strage, quando i ricordi e le impressioni erano ancora vive. A titolo di esempio merita riportare un passo significativo che descrive lo scenario della strage: «Sabato 29 luglio – Mi accorgo solo ora che dall'inferno bestiale della cattedrale ne uscii col solo tacco colpito da una piccola scheggia alla scarpa sinistra. Sono arcipersuaso che fu un vero miracolo, perché alla mia sinistra – presso la cattedra del Vescovo – e alla mia destra presso la cassa-panca il macello era completo: gambe divise dal tronco e corpi stroncati. Fui ricoperto di terriccio nero tanto che quando istintivamente mi rifugiai in coro, quella maestra che mi chiese l'assoluzione in massa mi chiese dove ero ferito».
14. Questo particolare non è senza importanza. Nella testimonianze raccolte nel corso degli anni, infatti, c'erano stati pareri discordanti su questo punto, cioè sulla libertà di movimento delle persone all'interno del Duomo. La testimonianza di Chelli è piuttosto attendibile, perché questo dettaglio non influisce sulla sua ricostruzione dei fatti. Detto questo, non si deve nemmeno escludere la possibilità che i tedeschi abbiano fatto qualche eccezione, come nel caso dei preti, citato anche da Chelli, per cui qualcuno può aver avuto un'impressione diversa sulla rigidità del divieto di uscire dal Duomo.
15. In realtà questo cambiamento ha interessato il figlio Chelli e non tanto la madre, che fino all'ultimo è rimasta ferma nelle sue convinzioni.
16. Rimando su questo punto al saggio di Alessio Petrizzo in questo volume.

17. Per la stesura del saggio *Giuseppe Gori e compagni. Notizie, testimonianze e documenti sull'antifascismo sanninitese*.

18. Cfr. l'elenco delle testimonianze fornito *supra*, nota 1.

19. Cfr. l'elenco delle testimonianze fornito *supra*, nota 1.

20. I nomi citati da Fiordispina si ritrovano tutti nella lista della formazione partigiana pubblicata nel suo libro, di solito con compiti di responsabilità. Per esempio Concilio Salvadori e Bruno Falaschi, futuri sindaci di San Miniato, erano rispettivamente capogruppo della zona di Stibbio e di Mulin Nuovo Isola, nella formazione Corrado Pannocchia comandata da Loris Sliepizza.

21. *Giuseppe Gori e compagni*, cit., p. 51.

22. Baglioni era il numero 3 della formazione. Dopo Fioravante Mori, comandante della formazione, il ruolo di vicecomandante era rivestito da Alessio Alessi del PPI.

23. Da *San Miniato 1944-1984*, cit., p. 2: «Il Comitato di liberazione nazionale si era costituito alla fine della primavera del 1944 ed era formato dai rappresentanti dei partiti antifascisti: ne facevano parte nel mese di giugno Giulio Buggiani per il PCI, l'ing. Gino Giunti per la DC, il prof. Emilio Baglioni per il PSI, Alessio Alessi e il prof. Ugo Gimmelli per il Partito d'Azione. Consigliere, pur non facendo parte del Comitato, fu l'avv. Ermanno Taviani».

24. A causa dell'iter burocratico, l'invio avverrà solo nel 1946.

25. In seguito alle dimissioni di Taviani il suo posto verrà ricoperto da Concilio Salvadori, futuro sindaco di San Miniato (PCI).

26. Cfr. l'elenco delle testimonianze fornito *supra*, nota 1.

27. L'intervento del canonico Giannoni dal titolo *La strage del 22 luglio nel Duomo di San Miniato fu provocata dal cannoneggiamento delle artiglierie alleate. Particolareggiata e documentata inchiesta del Canonico Giannoni* è stato ripubblicato per intero in C. Biscarini, G. Lastraioli, *Arno-Stellung. La quarantena degli Alleati davanti a Empoli (22 luglio - 2 settembre 1944)*, in "Bullettino Storico Empolese", 9, 1988-90.

28. Riguardo alla documentazione di Barzacchi, più volte chiamata in causa, bisogna tener presente che le fotografie non sono state scattate immediatamente dopo l'esplosione che ha causato i 55 morti, ma solo qualche giorno dopo. Non è quindi da escludere che la scena dell'eccidio sia stata modificata nel frattempo, forse distruggendo in poche ore proprio le prove che oggi andiamo così affannosamente cercando. Lo stesso discorso vale, come vedremo, nel caso di Giannoni, che entra in Duomo per la prima volta il 25 luglio.

29. La commissione è stata istituita con lo scopo di rispondere, sulla base dei documenti e dei fatti certi, alle infamanti accuse rivolte al vescovo dalla *vox populi* del periodo immediatamente successivo alla strage. Ne facevano parte Roberto Cerri, dell'Archivio storico del Comune di San Miniato, Andrea Landi e Paolo Pezzino, dell'Università di Pisa, Paolo Morelli, della Scuola diocesana di formazione teologica, e Filiberto Scorzoso, dell'Archivio vescovile di San Miniato. La relazione è stata presentata pubblicamente nel giugno del 2002 a San Miniato da Anna Scattigno dell'Università di Pisa, con l'introduzione dell'attuale vescovo di San Miniato, monsignor Edoardo Ricci.

30. *Relazione della commissione di studio sulla figura del vescovo Ugo Giubbi*, p. 50.

31. *Ivi*, p. 53.

32. Cfr. *ivi*, capitolo 7, *La collaborazione alle iniziative del regime*.

33. Cfr. *ivi*, nota 1.

34. *Ivi*, p. 40.

35. Giubbi vinse la medaglia d'oro per il successo ottenuto nella gestione dei poteri di Moriolo. La cerimonia di premiazione si svolse a Roma, al teatro Argentina, l'8 dicembre 1935. La medaglia fu donata alla patria.

36. Articolo ripubblicato in Biscarini, Lastraioli, *Arno-Stellung*, cit.

37. I tedeschi facevano uscire solo i preti.

38. A detta di tutti gli intervistati, a Giannoni non veniva dato troppo credito, anche perché su di lui pesava il sospetto che parlasse solo per difendere il vescovo dalle accuse di cui era stato fatto oggetto. Se la responsabilità fosse stata degli americani, infatti, non ci sarebbe stata premeditazione. Inoltre, secondo padre Piergiorgio, attuale padre guardiano del convento di San Francesco, che si trovava a San Miniato durante l'estate 1944 come novizio, dal punto in cui si trovava Giannoni non poteva seguire la completa traiettoria del proiettile. Avrebbe potuto vedere l'esplosione – sappiamo che di tiri americani verso quell'ora ce ne sono stati diversi –, ma non sarebbe stato in grado di osservare il momento in cui il proiettile sarebbe entrato dalla finestra incriminata.

39. La finestra rotta, con il panno della tenda che svolazza fuori, particolare riportato anche nell'intervista di Beppe Chelli, non è quindi del tutto attendibile. Claudio Biscarini ci informa anche dell'esistenza di schegge raccolte da Giannoni in Duomo, poi sparite dopo la morte del canonico in un fantomatico baule. Anche sulle schegge però peserebbe lo stesso sospetto, perché non sarebbe comunque possibile stabilirne con certezza l'origine.



40. In molte testimonianze si parla di fumo, ma solo vicino al luogo dell'esplosione.
41. Nella sceneggiatura del film il nome del paese in cui si svolge la storia è San Martino.
42. Fotografie di Cesare Barzacchi.
43. *San Miniato 1944-1984. Testimonianze del luglio 1944 e San Miniato. Luglio 1944.*
44. Sul prato del Duomo è presente un'altra opera scultoria che fu installata dieci anni dopo, nel cinquantesimo anniversario della strage. Si tratta di una stele realizzata da Silvano Bini a cui è apposta una targa più "politicalmente corretta" rispetto alla lapide affissa sulla facciata del Comune: «A ricordo delle 55 persone / uccise dalla barbarie della Guerra / in questa cattedrale / il 22 luglio 1944 / e di tutti gli uomini e le donne / vittime incolpevoli / delle Guerre / della Violenza / dell'Intolleranza».
45. Rimando anche su questo punto al saggio di Alessio Petrizzo in questo volume.
46. Ricordo comunque che Paolo Pezzino parla solo di probabilità.
47. A questo proposito è molto interessante l'accusa rivolta da Giannoni all'amministrazione in occasione dell'apposizione della lapide, cioè di aver esposto un documento "unilaterale".
48. *Guerra ai civili*, p. III.
49. Cfr. l'elenco delle testimonianze fornito *supra*, nota 1.
50. Visto che, come documentato da Fiordispina, a San Miniato i vertici delle formazioni partigiane corrispondono ai dirigenti dei partiti di sinistra del dopoguerra, si comprende quale sia la tendenziosità di un'affermazione del genere.
51. Negli ultimi anni, grazie alle ricerche di storici italiani e tedeschi, è caduto il pregiudizio della "Wehrmacht buona", composta da soldati comuni, costretti a combattere contro il loro volere.
52. Carlo Gentile fa parte della commissione di studio sugli eventi del 22 luglio 1944 istituita recentemente dal Comune di San Miniato.
53. Dalla relazione dattiloscritta di Carlo Gentile, presentata alla celebrazione del 22 luglio 2001.
54. Repressione dell'insurrezione napoletana del settembre 1943, eccidio di tre sacerdoti e seminaristi a Mugnano di Napoli appena un mese dopo, strage di Caiazzo e altri fatti di sangue nei dintorni di Napoli, rastrellamenti in Umbria e nel Lazio con fucilazione di partigiani, renitenti e civili nel marzo-aprile 1944, rastrellamenti e azioni antipartigiane nei pressi di Roccastrada, in provincia di Grosseto, nel giugno 1944, rappresaglia di Empoli del 24 luglio e infine fucilazione di 13 civili a San Pietro a Ponti nel Comune di Campi Bisenzio del 13 agosto.
55. La figura di Emilio Baglioni è molto discussa. Questo personaggio, infatti, compare e scompare rapidamente da San Miniato, tiene i contatti con gli Alleati che lo nominano sindaco, dirige la commissione Giannattasio. Oltre a questo era stato legato ad ambienti fascisti prima della guerra. Alcuni sostengono che si trattasse di un uomo dei servizi segreti inglesi. Egli infatti era un italo-inglese e finisce i suoi giorni in Argentina, a Bariloche.
56. Se mai ci fosse bisogno di conferme su questo punto, durante l'intervista con Delio Fiordispina il testimone ci riferisce di un colloquio avuto con l'ex partigiano Alessio Alessi. Fiordispina ci dice di aver invitato Alessi a parlare pubblicamente, per difendere se stesso e i partigiani dalle accuse ignominiose rivolte loro dai revisionisti. Alessi avrebbe risposto così: «Ti dico solo questo: un certo Chicchirichì arrivò con la carrozzina, lo portavano dal Duomo, io ero lì in casa mia e lo vidi con la gamba ciondoloni. – Che cosa è successo? – I tedeschi, ci hanno ammazzato tutti».
57. Cfr. l'elenco delle testimonianze fornito *supra*, nota 1.
58. Questo fu anche il titolo molto poco *correct* apparso sulla "Nazione" del 28 ottobre 2001, a firma di Carlo Baroni.
59. Questo episodio, della punizione dei partigiani inflitta alle ragazze "che avevano ballato con i tedeschi", ci è stato riportato anche da padre Piergiorgio.
60. Ne fanno parte Carlo Gentile, Leonardo Paggi e Giovanni Contini.
61. Questa versione ci è stata confermata anche da Maria Chimenti, maestra elementare. Solo Fabrizio Mandorlini ricorda di aver fatto in terza media un lavoro sulla strage del Duomo. La sua insegnante di storia e geografia era Ivana Ulivieri, presente in Duomo al momento della strage insieme ai familiari.
62. Cfr. l'elenco delle testimonianze fornito *supra*, nota 1.
63. Durante l'intervista la testimone parla autoironicamente di un uso "mitico" del ricordo.

### Riferimenti bibliografici

- AA.VV., *San Miniato 1944-1984. Testimonianze del luglio 1944*, Comune di San Miniato, San Miniato 1984.
- AA.VV., *San Miniato. Luglio 1944*, Comune di San Miniato, San Miniato 1984.



- AA.VV., *San Miniato durante la seconda guerra mondiale (1939-1945). Documenti e cronache*, a cura del Comune di San Miniato, Giardini, Pisa 1986.
- AA.VV., *Relazione della commissione di studio sulla figura del vescovo Ugo Giubbi (1928-1946)*, a cura di P. Morelli, Tip. Palagini, San Miniato 2002.
- BISCARINI C., LASTRAIOLI G., *Arno-Stellung. La quarantena degli Alleati davanti a Empoli (22 luglio - 2 settembre 1944)*, in "Bullettino Storico Empolese", 9, 1988-90.
- IDD., *La prova. Un documento risolutivo sulla strage nel Duomo di San Miniato*, FM edizioni, San Miniato 2001.
- FIORDISPINA D., *Giuseppe Gori e compagni. Notizie, testimonianze e documenti sull'antifascismo sanminiatese*, Comitato Giuseppe Gori, Cigoli 1994.
- KÖHLER H., *San Miniato – Tod im Dom. Vom Wirklichen zum Imaginären. Besser: Vom Wahrscheinliche zum Wahren*, in P. Taviani, V. Taviani, *Die Nacht von San Lorenzo/La notte di San Lorenzo*, Delphi, Nördlingen 1988.
- LOTTI D., *Luglio 1944. I martiri del Duomo*, in *San Miniato: vita di un'antica città*, Sagep, Genova 1980, pp. 159-85.
- PAOLETTI P., *1944 San Miniato. Tutta la verità sulla strage*, Mursia, Milano 2000.
- PEZZINO P., *Un crimine inventato? I morti del Duomo di San Miniato*, in M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 105-40.